Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 43. Milano, 23 ottobre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

LA CURA DELLA NEURASTENIA
GIUDIZIO DI TRE GRANDI



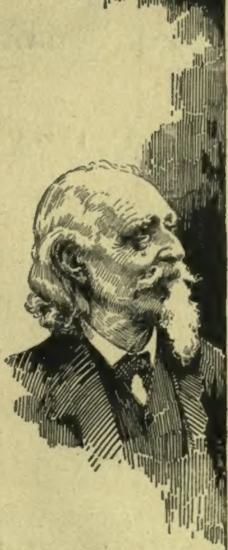
Mi sono giovato dell'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI con ottimi risultati nella nevrastenia e anche nella lipemania.

CESARE LOMBROSO



Ho sperimentato l'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI su malati di esaurimento nervoso e l'ho trovato sempre ben composto ed efficacissimo.

GUIDO BACCELLI



L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI è il migliore mezzo per combattere la nevrastenia.

PAOLO MANTEGAZZA

L'Antinevrotico De Giovanni

è iscritto nella Farmacopea Ufficiale

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA



Dal XVIII secolo ai nostri giorni...

dalla Marchesa incipriata alla moderna Dama elegante, sempre la più eletta Società ha preferito i profumi di HOUBIGANT.

Profumi sottili e incantatori, lozioni, ciprie vellutate e carezzevoli, Creme "EN BEAUTÉ", brillantine...vi apportano il segreto di un fascino seducente e ammaliatore.

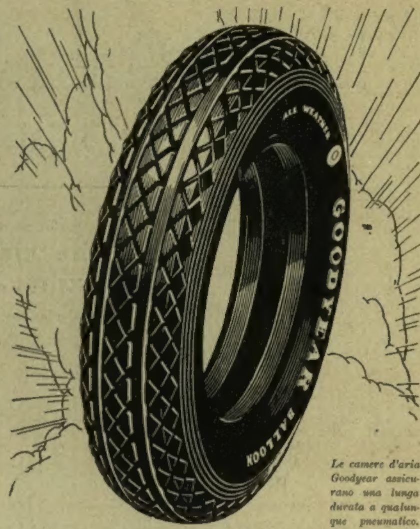
Dal Parrucchiere chiedete una lozione di HOUBIGANT, sia "QUELQUES FLEURS" fragranza voluttuosa che tutti affascina, sia "LA ROSE FRANCE" palpito di inebrianti effluvi, "LE TEMPS DES LILAS" evocatore di primavere olezzanti, "EN VISITE", "FOUGÈRE ROYALE", o tante altre; l'otterrete in un flacone dosato per una sola frizione, assicurantevi l'autenticità e la freschezza del prodotto. Tale flacone, che dovete sempre esigere, è chiuso con una capsula di garanzia che non deve essere avulsa se non sotto i vostri occhi e immediatamente prima dell'uso.

HOUBIGANT

PARIS

Profumiere dal 1775





Le camere d'aria Goodyear assicurano una lunga durata a qualunque pneumatico.

Una nuova conquista!

Ecco l'ultima conquista della tecnica nella fabbbricazione dei pneumatici: il nuovo Balloon *All-Weather Tread* che la Goodyear non esita a presentare come il suo capolavoro.

Costruito col Supertwis il cord super ritorto, che è il miglior materiale che si conosca, il nuovo pneumatico garantisce collo spessore dei suoi rilievi esterni la massima trazione e l'aderenza perfetta e continua alla strada, nonchè la maggior resistenza allo slittamento nelle curve. La marcia risulta più silenziosa e più elastica. Il logorìo del copertone essendo uniforme ed ugualmente distribuito è eccezionalmente lento.

Il nuovo Balloon *All-Weather Tread* Goodyear è quindi non soltanto il più perfetto e il più sicuro, ma anche il più resistente e il più conveniente.

Preferite pel vostro acquisto il nuovo

GOODYEAR

BALLOON ALL-WEATHER TREAD

In vendita nei principali garages e vulcanizzatori. Chiedete l'opuscolo illustrato "Il capolavoro della Goodyear„ che viene spedito gratis, dai Concessionari Esclusivi per la vendita in Italia:

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI

LUCCA - MILANO - ROMA

"ZENIT"

AUTUNNO - INVERNO 1927-28



G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA





MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 — MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 — FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915

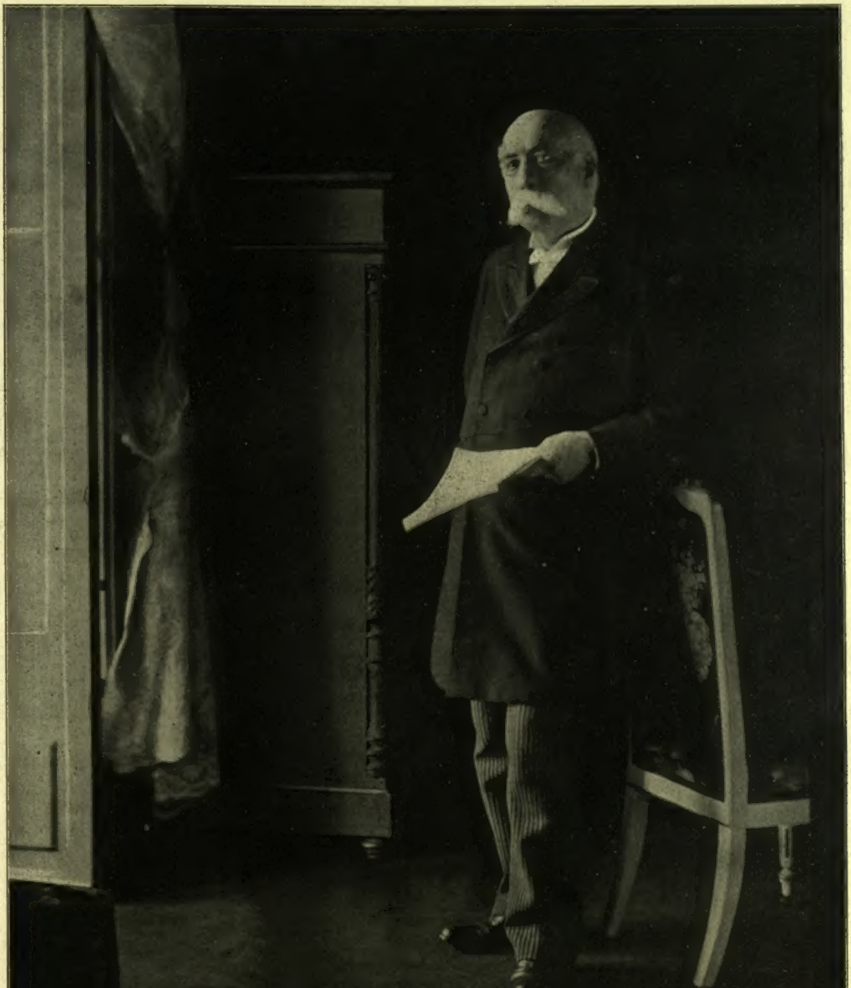

GLORIOSA STORIA DELLA CASA D'ESTE FERRARA
DALMONTE ACME MILANO
ESTE
LA CIPRIA DELLA CORONA
è una cipria di grande finezza destinata a chi sa apprezzare l'importanza di un prodotto puro igienico perfetto signorilmente profumato
LA CIPRIA DELLA CORONA
CHIOZZA TURCHI
Gigliola da Carrara è condotta in isposa al Marchese Niccolò III° d'ESTE. 1397
CHIOZZA & TURCHI FERRARA


FORNITRICE DELLE RR. CASE
DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE
LIQUORE
Strega
TONICO
DIGESTIVO
DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO
Nelle schermaglie d'amore, tra uno sguardo ed un sorriso.... il giallo-oro del liquore Strega!....


BROLIO
LA GRAN MARCA DI
CHIANTI
CASTELLO DI BROLIO (SIENA)
CASA
VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE
ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 43 - 23 ottobre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



FRANCESCO CRISPI

IL GRANDE STATISTA E PATRIOTTA IL CUI PENSIERO E LA CUI OPERA SONO STATI RIEVOCATI E CELEBRATI A PALERMO, IL 21 CORR., ALLA PRESENZA DEL RE E DEI RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO.

LA SETTIMANA

Crispi e Oriani.
Le Due Dame.... e una pedina. - p. r.

Chi ha da preparare o da portare a compimento manifestazioni, celebrazioni, inaugurazioni, anniversarî, centenarî grandi e piccoli, si affretti a provvedere perché il 6 novembre si chiude.

Il Capo del Governo ha dichiarato solennemente questa sua volontà al Consiglio dei ministri e il Consiglio ne ha preso atto, senza dubbio, con vivo compiacimento perché lo ha giudicato, come noi del pubblico lo giudichiamo, perfettamente opportuno.

I discorsi «di qualunque calibro» sono vietati: riparleremo — e ne riparleremo — alla stagion dei fiori, se pure. «Le autorità non devono essere distratte dai loro doveri» e «bisogna evitare il senso di sazietà alle popolazioni».

Tutto questo è bene. Ma c'entra o non c'entra in questo breve termine l'annunciata e già rinviata commemorazione del centenario di Ugo Foscolo?

Non sappiamo. Comunque il Foscolo séguita a non aver fortuna perché il Comitato per le onoranze, se ho letto bene, ha espresso il voto che non gli si faccia un monumento in Santa Croce.

Mi permetto di dissentire. Con tutta umiltà, si capisce, e sempre disposto a ricredermi se mi persuaderò del contrario. Visto che le ossa del Foscolo....

Ma saranno poi quelle? Perché quando si dissotterrano i morti l'autenticità dei cadaveri è sempre messa in dubbio. Ora si dice che lo scheletro di Voltaire — quello del Pantheon di Parigi — non è lo scheletro di Voltaire.... Ammettiamo però che le ossa del Foscolo di Santa Croce siano le ossa del Foscolo.

Visto dunque che le ossa del Foscolo sono state dissepolte, per onoranza, da più che mezzo secolo e che traversarono la Manica, e ci si mise sopra una brevissima pietra in attesa di qualche cosa di più decoroso, mi pare che un monumento, piaccia o non piaccia quello che è pronto, dovrebbe sorgere; altrimenti in Santa Croce seguiteremo ad avere monumenti senz'ossa come accade al padre Dante, ed ossa senza monumento come starebbe per accadere ad Ugo Foscolo.

Certo si è che i prossimi giorni, quei pochi che ci separano dalla prima domenica di novembre, son già tutti presi e occupati da ricorrenze e da glorificazioni.

Oltre l'anniversario della Marcia su Roma, che sarà festeggiato domenica 30, oltre quello della Vittoria che sarà festeggiato domenica 6, con piccolo fallimento per gli scolari.... e anche per i maestri i quali vengon a perdere due vacanze o due mezze vacanze sulle quali pareva ormai che non ci dovesse piovere, c'è, ad esempio, la grande solennità in esaltazione di Francesco Crispi.

Crispi e Oriani sono saliti in valore per il trionfo del fascismo, per volontà del suo Duce.

Compiono oggi che scrivo diciotto anni dacché l'Oriani è scomparso. Si giudicò allora che fosse venuto a mancare uno scrittore, un pensatore, un artista che aveva sì molti doni ma che si era sperduto per irrequietudine. Una figura di secondo piano. Invece no. Venne il riconoscimento del suo valore, il pellegrinaggio alla tomba — primo pellegrino il Duce — la consacrazione della casa dove l'Oriani studiò, dolorò, a monumento nazionale, la pubblicazione dell'*Opera omnia* oggi, proprio oggi, compiuta.

Alfredo Oriani si sentiva grande e lo dichiarava apertamente. Ma era solo, o quasi, a credere che tale si fosse finché fu in vita. Bizzarro sì, brillante, genialoide, geniale anche lo giudicarono tutti quanti si accostarono a lui. Ma più no, salvo pochi giovani che gli erano attorno quando egli s'intratteneva nelle ore tarde a parlar di politica e d'arte e di speranze e di sogni e di malinconie al caffè San Pietro in Bologna. Bell'uomo, era. Ma un poco troppo alto....

Ecco, forse la nostra incomprensione — la nostra, della generalità — derivava da quello. Era un poco troppo alto per noi. Mi ricordo, venticinque anni or sono in una redazione di giornale, si parlava di Emilio Zola, morto da pochi giorni. Oriani, così come gli accadeva, discorse di sé con molto scintillio di parole, e parlò del morto, esprimendo il giudizio che gli si sentiva diverso, ma non minore. Gli sarebbe piaciuto commemorare Zola da artista che parla di un artista, da pari a pari: — «L'autore della *Disfatta* che giudica l'autore della *Débacle*». — A noi, confessiamo i nostri torti, parve che esagerasse. Zola ora è giù di moda. Più di uno in questi giorni nel commemorarlo arriccia il naso non per la materia dei suoi romanzi soltanto, per l'arte sua, e lo tratta con disinvoltura per non dire con disdegno. Naturale! Mode, variazioni, controlli, revisioni, come dicono? Chi su e chi giù.

Su, su sempre più su Francesco Crispi. Il Re parte da San Rossore e va a Palermo per onorare con la sua augusta presenza la celebrazione dello statista siciliano; in tutte le scuole medie d'Italia, secondoché prescrive il ministro Fedele, egli deve essere ricordato ed esaltato.... Il comitato nazionale per le onoranze inizia il suo manifesto, che porta le firme di tutti i ministri e viceministri, del segretario generale del Partito Fascista, del Governatore di Roma, dei Podestà delle principali città italiane, coll'affermazione che nessuna data più del 21 era adatta a glorificarlo perché il 21 ottobre 1860 il popolo siciliano, plebiscitariamente, proclamava l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele Re; e lo chiude col dire: «Un basso e torbido nembo celò lungamente alle moltitudini la vetta che oggi, liberata da un vento di epopea, appare in tutta la sua gloria solare». La vetta.... Troppo alto per i suoi tempi, maggiore dei suoi tempi. L'onorevole D'Arco un giorno gli aveva detto in un suo discorso alla Camera: «Voi siete troppo grande per noi» e la Camera aveva riso. L'onorevole D'Arco aveva creduto di lanciare un frizzo e i colleghi suoi, la maggioranza dei colleghi, avevano sottolineato la battuta — o la bottata — di spirito, e non sapevano (non sapevamo) che avesse detto la verità. Accade. Molte volte accade che si dice una verità credendo di dire una bugia.

Crispi ebbe fino all'ultimo i suoi devoti.... Ma quanti gli eran rimasti fedeli? Assai pochi. Tra i pochi Giosue Carducci che onorò sempre «l'uomo del '60», ma Carducci appunto per questo era fischiato dai giovani, e molti vecchi approvavano se non la forma la sostanza di quelle proteste studentesche. Oggi tutta la nazione s'inchina, s'inginocchia. La statura: non si bada a qualche imperfezione, a qualche eccesso, a qualche esuberanza. Si guarda al blocco. Cavour e Crispi. Cavour, grande ma fortunato; Crispi grande ma disgraziato; Crispi del quale tanto in questi giorni si parla ora che si torna a discutere, come periodicamente avviene tra la fin di settembre e l'ottobre ma quest'anno più degli altri anni, a proposito della «Questione Romana».

❦

Non è più possibile tener dietro ai voli — son tanti! — ora che ci si son messe a volare anche le donne. Le quali, per adesso, come gli uomini, hanno alternati vedi bene e di male: Miss Ruth Elder è caduta, ma si è salvata.... ma l'*American Girl* è andato distrutto, ma l'apparecchio aveva percorso più Atlantico che nessun altro apparecchio.... Miss Grayson ha dovuto tornare addietro perché il suo apparecchio era male equilibrato e rischiò di sprofondare in acqua. Ma le donne ci hanno portato una nota loro, una civetteria, una grazia e un'infantilità deliziose. Eroine ma bimbe. Audacissime ma femmine. L'incontro tra Ruth Elder e Lilly Dillenz all'Isole Azzorre è una scenetta di commedia incipriata. Ricordarsi che Lilly Dillenz è attrice e viennese. Ricordarsi che Ruth Elder aveva con sé — salva, salva: che fortuna! — la sua *beauty-box*, la inseparabile scatola di bellezza con cipria, rossetto e matita per le labbra. — Tanto carina! dice Lilly Dillenz. Anzi di più, molto di più. Affascinante. — Vuol tornare a New York? Senza complimenti; se vuole le do un posto nel mio apparecchio e l'accompagno. — Grazie; poiché sono sulla strada vado fino a Parigi per qualche commissione. Ma grazie ugualmente. — Prego. — Ma quanto è mai bella! — Anzi lei più di me. — Non lo dica, mi faccia il piacere. — E cicicì e cicicì e cicicì....

Gli aviatori maschi negheranno per cavalleria, ma io son per giurare che sarebbero tanto contenti se queste donnine — eroiche ma femmine, ma bimbe — se ne rimanessero a casa o alla riva. A sventolare i fazzoletti, ecco. O — quelle altre — le madri, le mogli, le sorelle, a pregare, a seguirli col pensiero, con trepido orgoglio, ad attenderli con fermo cuore.

Ma le donne, quando ci si mettono a un'impresa o si ficcano in capo un'idea, chi le trattiene? Vanno in fondo e non hanno paura del ridicolo. Come gli uomini e peggio degli uomini. Perché gli uomini hanno una qualche maggior fierezza. Guardate Rakowski: l'ambasciatore russo se n'è andato all'inglese. — Ah!, dice, voi non mi ci volete? e io me ne vado, ma non vi dico nemmeno: Crepa. — Forse a questo modo non si spiana la strada al successore (chi è? Dovgalevski?) ma la dignità personale è salva.

La principessa Vittoria Schauenburg-Lippe, la sorella dell'ex imperatore di Germania, se ne infischia della dignità personale. A più che sessant'anni si è innamorata del russo Zubkof ventitreenne, e ai primi del mese venturo se lo sposa. Al Municipio e in chiesa. Chi è Zubkof? Già, c'è qualcuno che domanda chi è Zubkof. Mi pare che non ci sia bisogno d'informarsi. È un por.... — Chi interrompe? — È un portento di giovane che è tanto tanto gentile con le vecchie signore. E non potendone sposare parecchie, ne sposa una che per combinazione ha molti milioni. Consola una povera vedova senza figli. Oh! se avesse avuto dei figli l'avrebbe lasciata consolare da loro.

Zubkof, dicono alcuni, fu ballerino per parecchio tempo in alcuni grandi caffè di Parigi; altri dicono che fu comparsa, *cachet* presso alcune case cinematografiche. Ora sposa una principessa. E diventa cognato del Kaiser. Ex Kaiser, ma Kaiser. Che volo anche lui, ma che caduta! Non nel mare: in una fogna.

❦

Un amico. Toh! Noi italiani avevamo un amico. È morto, ma era un amico. Del resto ne abbiamo anche vivi, come Shaw la cui letterina al socialista Adler mi piace assai, ma Shaw non è né un diplomatico, né un generale, né un ecclesiastico, quindi è quantità trascurabile.

Dunque: il Maresciallo Sir Henry Wilson, che fu un grande soldato, ha trovato un diligente biografo, il general Calwell, il quale ha creduto opportuno pubblicare anche il diario di lui. Uno scandalo enorme. Perché Wilson aveva la singolare abitudine di scrivere quel che pensava.

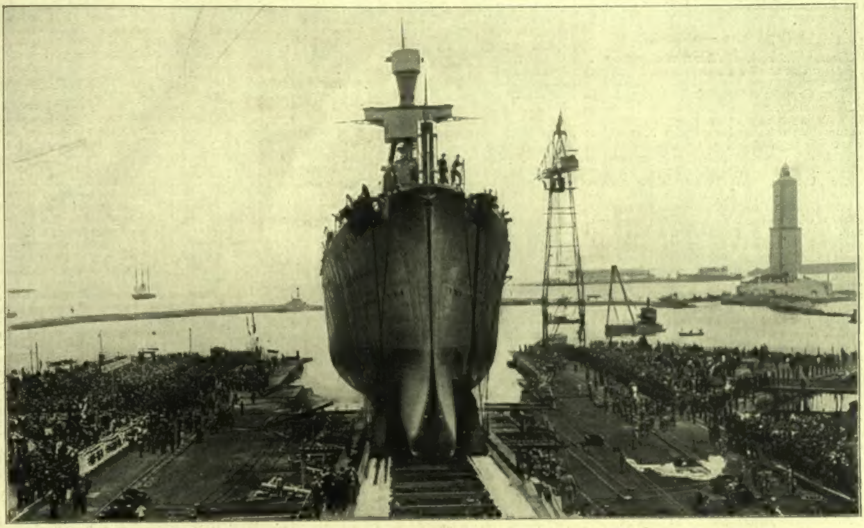
Ricopio poche righe datate dal giugno 1919: — «Pranzo con Lloyd George. Durante il pranzo arriva la risposta di Orlando su Fiume. È un rifiuto categorico. Questa è una faccenda seria. Si va vicini alla rottura della Conferenza.... Personalmente io credo che gli Italiani abbiano ragione quando rifiutano di cedere Fiume a un Yugo.... ».

Uno! Ce n'era uno che ci dava ragione. Ed è morto. L'italiano che capita nel cimitero dove dorme il Maresciallo deponga sulla sua tomba un fiore e un biglietto di visita per ringraziare. Sul biglietto di visita può cancellare il nome e scriverci sopra: Italia.

Tartaglia.

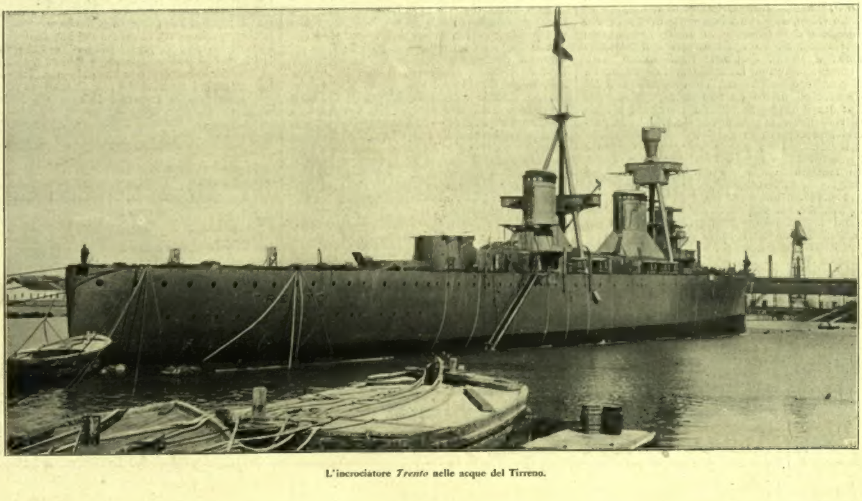
«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL VARO DELL'INCROCIATORE "TRENTO„ A LIVORNO



La nave scende in mare il 4 ottobre.

Il giorno 4 ottobre, a Livorno, tra imponenti manifestazioni di esultanza, è stato varato l'incrociatore *Trento*, una delle più belle e moderne unità non solo della nostra, ma di tutte le marine del mondo. Si tratta di una nave lunga m. 195,300, larga m. 20,600, di un'immersione media di m. 5,750, che stazza oltre diecimila tonnellate. L'armamento guerresco dell'incrociatore è costituito da otto cannoni da 203 mm. e da dodici cannoni da 102 mm., mentre l'armamento subacqueo comprende otto lanciasiluri da 533. Sul *Trento* sono sistemati tre idrovolanti per l'esplorazione aerea, installati in apposito hangar, che possono venir lanciati a mezzo di una catapulta. Questo tipo di nave da battaglia (sufficientemente corazzata ma sopra tutto bene armata e velocissima) è quello che durante la guerra ha dato i migliori risultati, in quanto risponde perfettamente alle esigenze della tattica navale moderna. Come è noto, il varo — iniziato nel cantiere Orlando il 4 settembre alla presenza del Re — dopo un percorso di circa 48 metri subì un improvviso arresto per un banale incidente: l'espulsione del sego interposto fra le superfici fisse e mobili dei piani di strisciamento. Espulso il lubrificante, le superfici di legno dei piani vennero a contatto, determinando un aumento così considerevole del coefficiente di attrito da esercitare un'invincibile azione di arresto sulla nave in moto. Sull'incidente si è fantasticato, e a torto naturalmente, ma la magnifica discesa in mare dell'incrociatore, avvenuta a un mese di distanza, ha dimostrato come il lavoro italiano sappia vincere le difficoltà che il caso si diverte qualche volta a opporre ai nostri sforzi vittoriosi.



L'incrociatore *Trento* nelle acque del Tirreno.

TEATRI

Cronache — CCLVI.

Siamo fatti così, al Manzoni e dovunque. - La cronaca di un successo all'Olympia.

Gian Capo ha voluto seguire i dettami della scuola moderna o si è inchinato ai voleri della moda nel dare il titolo alla sua commedia; e ha scelto questo: *Siamo fatti così*. Niente a ridire. È un titolo che, alla stretta dei conti, si può dare a qualunque opera teatrale: all'*Amleto* come al *Padrone delle Ferriere*, alla *Potenza delle tenebre* come ai *Due Sergenti*, a *Casa di bambola* come al *Viaggio del signor Perrichon*; e vi sfido a dirmi di no. Se vi invito a cena e voi mi ringraziate, vi rispondo sorridendo: «Sono fatto così!» Se rubo l'amante a un amico e lui si lagna, gli susurro graziosamente: «Sono fatto così!» Se dò uno scapaccione a un autorello che mi ha costretto ad ascoltare una sua scemenza ed egli s'inalbera, gli grido esasperato: «Sono fatto così!» — Voi, io, tutti quanti, «siamo fatti così». È matematico.

Poi, il mio amico Gian Capo, mettendo un piede sul teatro antico e un altro sul teatro attuale — (e lo sforzo non fu piccolo perché se l'amico mio ha vivido l'ingegno non ha però lunghe le gambe) — ha introdotto nella sua nuova commedia uno spettro, o fantasma che dir si voglia, uno di quelli che apparivano nelle tragedie d'or son molt'anni, e che sono fuggevolmente riapparsi in commedie recenti.

Pagati questi tributi all'antico e al moderno, Gian Capo è proceduto oltre, e per procedere oltre si è tenuto su di una strada piana, diritta, senza svolte pericolose e senza precipizi nei lembi, ben lastricata e bene illuminata, una di quelle strade che non presentano pericoli — neppure per chi fa i 120 all'ora — e che non riserbano sorprese. Giunto alla mèta, si è trovato con una commedia un po' vecchiotta nella costruzione nell'andamento e nel dialogo, ma che si ascolta volontieri, che appare ideata con nobiltà di pensiero, costrutta non senza perizia, dialogata — salvo in un episodio comico ch'è volgare e dovrà essere eliminato — con precisione e con garbo, e che si è fatta cordialmente applaudire. Insomma, egli ha scritto una commedia come se ne scrivevano — di buone, di mediocri e di cattive — sino a vent'anni fa, e che ora si chiamano «commedie borghesi». (L'aristocrazia sul teatro è venuta dopo....) Di aristocraticamente moderno nell'opera di Gian Capo, o di modernamente aristocratico, ripeto, c'è il titolo, e di antico mascherato alla russa c'è lo spettro; ma son mascherine, appunto, dietro le quali molto facilmente s'indovina la modesta borghesuccia. E perché è borghesuccia e modesta non c'è da sentirsi invasi da una folle passione per lei: ma s'ha da rispettarla perché è degna di rispetto, e si può anche volerle bene perché non è priva di grazie.

Il pensiero da cui la commedia è nata è tutt'altro che volgare, l'ho detto. Un uomo ha l'animo avvelenato dal dubbio che sua moglie lo tradisca. Il dubbio gli è dato d'improvviso dal sorprendere un tizio che bacia la sua donna. Ma il bacio è dato in condizioni tali che non è la prova certa di un tradimento di lei, e tanto meno di un adulterio già consumato o alla vigilia di esserlo. Poteva darsi che la donna fosse stata tratta in inganno. Sola, di sera, semisdraiata su una poltrona, nella penombra di un terrazzo d'albergo, ella sentì due mani guardinghe posarsi sui suoi occhi e una bocca ardente incollarsi sulla sua bocca per un lungo bacio d'amore. Ella, che ama suo marito o che sempre se ne mostrò amorosa, ha potuto credere che di lui fossero quelle mani e quella bocca. Al sopraggiungere del marito e udendo il suo richiamo, fu tratta dall'inganno; balzò in piedi, smarrita; e, nello smarrimento di quell'attimo, né avendo la certezza che in quella semioscurità egli avesse visto il bacio che le fu dato e rubato, ella tacque, e sùbito si arrese all'invito di lui di rientrare nelle sue stanze.

Eh, lo so: il più puritano di voi o quegli che si picca di essere il più fine psicologo, insorge: «Ché! Una donna onesta e innamorata di suo marito non si smarrisce in un simile caso, e non la fa star zitta il dubbio che egli non abbia veduto. S'indigna, si ribella a quel mascalzone che l'ha messa in trappola, e proclama la sua purezza, la proclama con accenti così sinceri e appassionati che il marito, se l'ama e non è l'ultimo degli idioti, l'accoglierà tra le sue braccia dopo aver preso a pedate il farabutto frodator di baci». — Così giudica il più puritano di voi o quegli che si picca di essere il più fine psicologo.

Che dirvi? Sarà, non sarà.... Certo è che non vi è niente di assoluto su questo povero orbe terraqueo. E, per essere cortese col puritano e col psicologo, ammetterò che nove donne su dieci si comporterebbero come essi affermano; ma per essere giusto verso Gian Capo debbo pur riconoscere che la decima donna si comporta come Isa. (Perché la nostra eroina si chiama così.) Senza contare che c'era un precedente il quale sino ad un certo punto la giustifica e spiega il suo contegno. Quel signor Tosti — il Tizio che l'ha baciata — le aveva, prima, fatta una dichiarazione d'amore; e poi ch'ella, sapendolo amico di suo marito, si era stupita ch'egli così tradisse i doveri dell'amicizia — (vedete che ingenua!) — quel bel messere le aveva detto che Paolo, il marito, non aveva agito diversamente con lui, anni addietro. (Sapremo poi che, di vero, Paolo, prima di ammogliarsi, aveva rubata un'amante al Tosti, una donna di cui egli era follemente innamorato. E il Tosti ha giurato di vendicarsi; ha sempre attesa la buona occasione e il momento propizio. Il momento e l'occasione sono giunti; cercherà di sedurgli la moglie.) Quell'accenno vago, impreciso, ché invano la povera donna cercò di saper tutta la verità, l'ha profondamente turbata. Ed ella è in quello stato di turbamento allorché, poco dopo, le è dato e rubato il bacio avvelenatore. — Saputo anche questo, vorranno ricredersi il mio amico puritano e il mio amico psicologo, e permettermi di andare innanzi — sia pure affrettandomi — nel racconto della commedia?

Paolo, naturalmente, affronta il Tosti, e, insomma, gli chiede se è l'amante di sua moglie, come le apparenze lo debbono far credere. E al Tosti si affaccia l'idea di vendicarsi in modo ancor più atroce che non sarebbe quello di possedere la donna. Orrenda idea degna di quel farabutto — (ha anche fama di baro!) — ch'egli è. Che gli importa dell'onore di una degna signora? Egli vuol solo vendicarsi. E non afferma e non nega. Creda lui, Paolo, ciò che vuole. Questo dubbio tremendo ch'egli gli ficca nel cervello e nel cuore sarà la sua vendetta da molt'anni aspettata. — E non s'inganna. Anzi, il caso vuole che il suo disegno si compia meglio ancóra ch'egli non prevedesse e sperasse. Perché i due si battono alla pistola, e il Tosti è ammazzato. Ecco dunque che Paolo sarà per sempre assillato dal suo dubbio mortale. Dalla moglie spererebbe invano di conoscere la verità. Egli sa, o è convinto, che la donna negherà in ogni modo, e forse più tenacemente se colpevole. E, infatti, invano ella giura ed implora, e grida il suo amore per lui, per suo marito, e proclama la sua innocenza, la sua limpida purezza. Egli non può prestar fede a parole che, a suo giudizio, ogni donna in tali condizioni pronuncerebbe. E il Tosti è morto e seppellito. Ma quand'egli è solo, e, col cuore martoriato, col cervello in tumulto, interroga sé stesso, e tenta di chiarir le sue idee, di veder chiaro, di togliersi il dubbio che lo rode, lo spettro — (eccolo!) — del Tosti gli appare, e ancóra gli susurra le sottili perfide parole che nel dubbio lo piombano ancor più atrocemente. — Non v'è scampo. Egli si separa dalla moglie e se ne va lontano.

Torna dopo due anni; ma, nel frattempo, Isa ebbe veramente un amante. E non è più la ingenua, la timida l'appassionata che conoscemmo. Si è fatta donna, ha appreso la vita e le sue miserie, le sue complicazioni, i suoi inganni.... Ha, soprattutto, imparato a parlare, con la pacatezza che convince, con la ragionevolezza che avvince, con la scaltrezza che vince. E le è facile il vincere il pecorone che torna all'ovile. Paolo l'ama ancóra; questo amore è un buon alleato per lei. E poiché.... siamo fatti così, egli si ricongiunge a sua moglie.

Ve l'ho detto: l'idea da cui nacque questa commedia, e che ne è il filo conduttore, è ricca di nobiltà e dimostra che Gian Capo ha un cervello che pensa, che il commediografo ch'è in lui non è un raffazzonatore volgare, un mestierante dei tanti. Ma nel comporre l'opera sua l'estro gli è venuto meno qua e là, né sempre, in ogni atto e in ogni scena, ha dato prova di perizia, o fu sorretto da quel po' di furberia di cui, inevitabilmente, dev'essere dotato ogni uomo di teatro. Così, mentre il primo atto è denso e drammatico, e forma un ottimo impianto dell'opera, il secondo è un po' vuoto e lento, guastato in parte dall'episodio comico al quale ho accennato: le chiacchiere vane di un padrino di duello sciocco e petulante; e il terzo, forse perché ci fu posta troppa letteratura, appare non del tutto avvincente. Ma, tirate le somme, la commedia non è da mettersi in fascio con tanta robetta che appare alla ribalta; è una prova del talento drammatico di cui Gian Capo è dotato, ed è una nobile prova.

Gli interpreti, la Sperani, il Marcacci e il Bernardi, hanno lodevolmente adempiuto al cómpito loro.

❦

Abbiamo avuto all'Olympia, rappresentata dalla compagnia di Annibale Betrone, una commedia novissima in tre atti di Carlo Veneziani, *Il signore è servito*. Il primo atto — è da non credersi — fu applaudito; con prudenza, ma applaudito. Il secondo — pare impossibile — raccolse applausi dati con un certo calore, e ciò anche in virtù di qualche zittìo e di qualche rumoretto che venivano dal fondo della platea.... (È curiosa: si direbbe che sempre in fondo alla platea e nelle più alte gallerie dei teatri stieno gli spettatori non dirò più intelligenti ma più pretenziosi....) Il terzo atto — è stupefacente — avrebbe raccolto anch'esso un paio di modeste chiamatelle in sordina; ma due o tre fischi lanciati forse da astuti amici di casa, di non so quale nazionalità, seppero provocare una salutare reazione tra la massa dei benpensanti, i quali riuscirono, con insistenti e calorosi battimani in ordine sparso, a far comparire al proscenio ancóra per un paio di volte gli interpreti e l'autore.

Questo per la cronaca. E non v'è altro da dire.

16 ottobre. *Emmepì.*

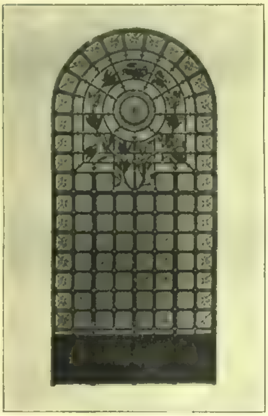
L'INAUGURAZIONE DELL'ARA DEI VOLONTARI A SAN MARINO



I Reggenti col Maggiordomo ascoltano il discorso di S. E. Giuriati dal balcone del Pubblico Palazzo.
(Fot. Montanari)



Uno dei battenti della grande porta d'accesso.
(Opera del Matteucci.)



Uno dei cancelli d'ingresso in ferro battuto.
(Opera del Matteucci.) *Fot. Resta*



Il ministro Giuriati e S. E. Gozi, segretario degli esteri della Repubblica di San Marino, escono dal Palazzo del Collegio per avviarsi col seguito al Pubblico Palazzo.

(Fot. A. Mele



Lo scoprimento della lapide. Sul balcone dell'Ara Votiva: i capitani reggenti Gozi e Mori, con a destra il Maggiordomo e S. E. Giuriati, e a sinistra il vicegovernatore di Roma e il Segretario di Stato della Repubblica.

LA SCIENZA E LA VITA

Il sangue nella leggenda e nella storia. - Le virtù curative del sangue. - Le prime trasfusioni. - I gruppi sanguigni dei donatori e dei ricevitori. - Tecnica e successi della trasfusione.

L'idea che il sangue costituisca l'elemento più prezioso per la vita e che la perdita di esso ha per conseguenza un gravissimo e spesso irreparabile danno, è certo altrettanto antica quanto l'umanità stessa. Deriva certamente da questo concetto la grande importanza che già i popoli primitivi attribuirono ai sacrifici e ai riti sanguinari, eseguiti allo scopo di propiziare la divinità assetata di sangue, e la parte che ebbero in tutte le religioni le pratiche congiunte alla venerazione del sangue dei grandi capi, degli eroi e dei martiri. Così si spiega come nella storia della magìa e dei sortilegi si ritrovino costantemente usi ed atti che si riferiscono direttamente o simbolicamente ad un'azione sul cuore o sul sangue della persona della quale si vuol conquistare l'amore o trarre vendetta. Dallo stesso concetto fondamentale ha certamente origine l'idea che il sangue debba essere il rimedio più efficace e più sicuro contro ogni sorta di mali e più particolarmente il medicamento più adatto per prolungare la vita e per ridonare la giovinezza. Un'infinità di narrazioni e di leggende confermano quest'antica fede nelle sovrane virtù del sangue degli animali e ancor maggiormente del sangue umano, e nella farmacopea del primo Medio Evo, il sangue del drago, animale leggendario ripetutamente nominato dagli antichi autori, quello del toro, della capra, del gallo rosso, della vipera e di altri animali figuravano fra i rimedi o fra i veleni più efficaci. Già i Romani consideravano il sangue umano rimedio sicuro contro l'epilessia, e Aulo Cornelio Celso afferma che spesso ammalati di questo morbo si precipitavano nell'arena per bere il sangue dei gladiatori feriti e per liberarsi così dei loro mali. Luigi XI re di Francia beveva, a quanto narrano le cronache del tempo, il sangue di un bambino al quale a questo scopo veniva praticato il salasso. Non meno frequenti sono strane e terribili storie di bagni di sangue umano coi quali si cercava di guarire varie malattie e particolarmente quelle della pelle, e basti citare fra tutte la narrazione biblica del bagno di Faraone.

Così l'idea che il liquido prezioso possa avere un grande valore curativo, si trova costante, non solo nella medicina, ma nella coscienza popolare di tutte le genti; nasce da essa il concetto che si possa dare o versare il proprio sangue per salvare una persona cara, quasi che questo sacrificio possa ad un tempo placare un dio irato e restituire il fluido vitale al sofferente. I primi tentativi di far passare direttamente il sangue fresco e vivo dell'animale o dell'uomo in un individuo malato per guarirlo da qualche grave morbo, datano da tempi antichissimi. Ma si tratta quasi sempre di narrazioni delle quali è impossibile constatare se esse abbiano qualche fondamento di verità; sono racconti che hanno tutto il sapore della leggenda, fra i quali il più celebre è quello contenuto nell'antico poema del Dugento *Der arme Heinrich*, di Hartmann von der Aue, nel quale si narra la storia di un cavaliere tedesco malato che si reca in Italia per consultare i medici della celebre Scuola salernitana, i quali affermano che soltanto il sangue di una fanciulla innocente può compire il miracolo della guarigione. E poiché veramente una fanciulla offre il suo sangue per salvare il cavaliere, questi miracolosamente guarisce.

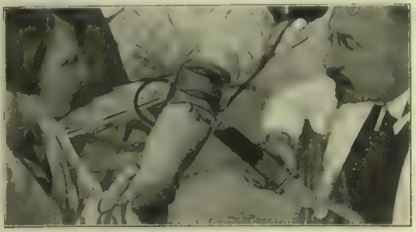
L'idea di trasfondere il sangue dall'animale all'uomo e dall'uomo all'uomo assume appena assai più tardi un valore pratico. La narrazione di antichi cronisti, secondo la quale una trasfusione di sangue sarebbe stata tentata nel 1492 per salvar la vita di papa Innocenzo VII, apparisce infirmata dalla critica storica. Il primo del quale si ha sicura notizia che abbia praticato la trasfusione del sangue è un medico italiano, Giovanni Colle da Belluno, professore nell'Università di Padova, il quale in un suo libro pubblicato nel 1628 ne dà un'accurata descrizione. Francesco Folli da Poppi afferma di averla praticata ripetutamente, e per la prima volta nel 1654, e propone di servirsi di un tubo d'argento applicato all'arteria del donatore, e di una cannula d'osso introdotta nella vena del ricevitore, e di congiungere i due tubi mediante una pipetta formata da un vaso sanguigno di animale, appositamente preparato. Nel 1666 la trasfusione fu praticata in Inghilterra da Riccardo Lower; l'anno seguente a Roma dal grande chirurgo piemontese Guglielmo Riva, e quasi contemporaneamente a Parigi dal medico di Luigi XIV, Giovanni Battista Denis. Ma i risultati ottenuti da queste trasfusioni furono assai poco favorevoli, e verso la fine del Seicento la trasfusione del sangue fu severamente proibita con un atto del Parlamento di Parigi e più tardi con una Bolla papale.



Ampolla contenente il sangue di un martire cristiano (Catacombe romane).

Appena verso la fine del secolo scorso si ripresero i tentativi di trasfondere il sangue da uomo a uomo. Si cominciò dapprima ad applicare il rimedio soltanto nelle grandi emorragie; il sangue raccolto in un recipiente veniva poi iniettato nelle vene del malato mediante una siringa. Ma la tecnica era delicatissima ed era difficilissimo evitare il pericolo della coagulazione del sangue, che aveva per conseguenza la morte del paziente. Riuscirono vani i tentativi di iniettare nella vena sangue defibrinato, dal quale cioè si era ritenuto di poter allontanare quelle sostanze che dànno origine alla coagulazione, e fu soltanto in seguito a lunghi studi e ad infiniti esperimenti che si giunse a risolvere il mistero e a scoprire la causa per la quale la trasfusione aveva dato risultati così incerti, e aveva avuto spesso conseguenze mortali. Essa deriva dalla costituzione stessa del sangue e dal fatto ormai constatato che non solo il sangue degli animali possiede qualità essenzialmente diverse da quelle del sangue umano, così da escludere la possibilità che esso possa assumerne le funzioni, ma che anche fra il sangue appartenente a varî uomini esistono differenze biologiche importantissime. Il siero del sangue di certi individui possiede la qualità di sciogliere, distruggendoli, i globuli rossi del sangue di altri, e d'altra parte i globuli rossi del sangue di certuni possiedono la qualità di lasciarsi distruggere dal siero di sangue di altri. L'emolisi è il fenomeno che ha per conseguenza la distruzione dei globuli rossi e rende quindi la penetrazione del sangue straniero nei vasi sanguigni dannosa e spesso mortale. Era dunque chiaramente indicato, grazie a questi studi, quali condizioni fossero necessarie per rendere possibile l'intervento. È evidente che questo non può avere successo che nel caso che la trasfusione del sangue dal donatore (l'individuo cioè che dà il suo sangue) nel ricevitore (che è quello nel quale esso deve venire trasfuso) non provochi la distruzione dei globuli rossi e che invece il sangue nuovo, passato dalla circolazione di un individuo in quella di un altro, si assimili e si comporti nello stesso modo, come il sangue del malato che esso deve arricchire o in parte sostituire. Una serie di studi e di esperimenti delicatissimi ha reso possibile di giungere, a questo proposito, ad una conclusione definitiva e di determinare con assoluta esattezza le qualità del sangue di differenti individui.

Tutti gli uomini si possono dividere in



Il sangue viene tolto dall'arteria del donatore mediante una siringa di vetro.



Il sangue viene trasfuso nella vena del ricevitore.



Il chirurgo G. B. Denis pratica la trasfusione dall'animale all'uomo mentre il paziente viene salassato (stampa francese del '600).



La trasfusione praticata direttamente dal donatore al ricevitore.

quattro grandi gruppi: fra coloro che appartengono allo stesso gruppo l'emolisi del sangue non si verifica mai, e quindi la trasfusione può avvenire senza pericolo. Molto interessante è l'osservare il modo nel quale si comportano i singoli gruppi fra di loro. Diamone un esempio. Il siero di sangue del gruppo 1 non distrugge i globuli rossi di nessun altro gruppo, e d'altra parte i globuli rossi del gruppo 4 non si lasciano distruggere dal siero di nessuno degli altri gruppi. Ne risulta dunque che se il ricevitore, cioè l'individuo nel quale deve essere praticata la trasfusione, appartiene al primo gruppo, che è indicato col nome di «gruppo dei ricevitori universali», può essere trasfuso nelle sue vene senza pericolo il sangue di un individuo di qualunque altro gruppo; se il donatore, quello cioè che deve dare il suo sangue, appartiene al gruppo 4, che viene denominato «gruppo dei donatori universali», il suo sangue può essere dato senza pericolo a qualsiasi individuo, a qualunque gruppo egli appartenga. Se invece risulta dalle prove, che sono semplicissime e richiedono pochi minuti di tempo, che il ricevitore o il donatore appartengono ad altri gruppi, la trasfusione non può avvenire che fra individui appartenenti a gruppi sanguigni vicendevolmente affini, oppure a persone del medesimo gruppo, perché il sangue di individui appartenenti allo stesso gruppo ha una perfetta tollerabilità reciproca. La percentuale dell'appartenenza ai vari gruppi sanguigni è press'a poco identica nelle popolazioni di tutti i paesi del mondo: i più rari sono gli appartenenti al gruppo dei ricevitori universali, che sommano appena al 2 per mille, mentre invece, fortunatamente, sale al 40 % il numero dei donatori universali, di quelli cioè che possono dare il loro sangue a qualsiasi individuo.

■

L'operazione è ormai, grazie ai perfezionamenti della tecnica, divenuta semplicissima; essa può esser praticata in due tempi oppure, grazie ad un apparecchio recentemente costruito, in un tempo solo. Un'esperienza assai vasta ha dimostrato come i successi che si ottengono mediante la trasfusione che viene ora praticata con l'aggiunta al sangue di una piccola quantità di citrato di sodio sieno veramente meravigliosi, specialmente nei casi di gravi emorragie derivanti da lesioni dei vasi o dalla perdita di sangue nel corso di un'operazione chirurgica. L'effetto ne è immediato; il sangue trasfuso entra immediatamente in azione e, pochi minuti dopo avvenuta la trasfusione, il paziente, che prima era pallido, talvolta cadaverico, senza polso, si rianima rapidamente, cosicché si ha veramente l'impressione di un sùbito ritorno alla vita. In medicina la trasfusione è stata adoperata con successo in varie forme d'intossicazione ed è stata tentata in certe gravi forme di anemia e in quella malattia che viene designata col nome di emofilia, e che consiste in una diminuzione della coagulabilità del sangue. I pazienti che soffrono di questa malattia, che è spesso ereditaria, perdono sangue continuamente, e talora irrimediabilmente, anche in seguito a piccole ferite che, appunto perché il sangue non ha il potere di coagularsi, non si chiudono mai.



Il sortilegio d'amore, quadro di Van Eyck. (Una donna esercita il sortilegio amoroso con un cuore di cera.)

La pratica della trasfusione del sangue rende necessario di avere sempre a disposizione individui pronti a versare il liquido prezioso. Non corrisponde al vero il fatto spesso affermato, anche da persone colte, che individui appartenenti alla medesima famiglia, che possiedono, cioè, quello che si è convenuto di chiamare «lo stesso sangue», sieno i donatori più adatti. Vi può essere invece, e spesso realmente esiste, una incompatibilità del sangue di individui della medesima famiglia. La constatazione preliminare delle qualità specifiche del sangue del donatore e del ricevitore è dunque la premessa assolutamente indispensabile. Nelle grandi città si trovano ormai facilmente donatori i quali sono pronti a dare il loro sangue; ve ne sono alcuni fra questi che ne hanno già dato a questo scopo quantità ingenti senza che il loro organismo ne risenta alcun danno. In America si è costituito un sindacato dei donatori professionali.

La trasfusione del sangue è dunque ormai un prezioso acquisto nelle mani del chirurgo e costituisce, in una serie di casi abbastanza frequenti, l'unico rimedio che può, con la sua azione rapida, anzi immediata, arrestare la morte. Così, grazie ai progressi della moderna medicina, grazie alle instancabili ricerche degli uomini di laboratorio e agli infiniti esperimenti dei clinici, il concetto che fino a pochi anni or sono sembrava avere un significato puramente mistico o simbolico, la frase che poteva essere considerata soltanto come un'espressione letteraria, sono divenuti realtà. Oggi è veramente possibile che un uomo versi il proprio sangue per salvare la vita di un altro, nel senso preciso ed esatto dell'espressione; questa donazione del liquido prezioso che apparve sogno irraggiungibile ai nostri lontani progenitori è divenuta ormai, nelle mani del chirurgo moderno, una pratica semplice e di risultato sicuro. E se questi sono i meravigliosi risultati ottenuti nella pratica, non meno interessanti ed importanti sono quelli che dalle scoperte delle qualità biologiche del sangue umano sono derivate e ancora deriveranno alla conoscenza dei più profondi misteri della vita, dei segreti, delle affinità, di alcuni insomma fra i più importanti problemi che affannino l'umanità.

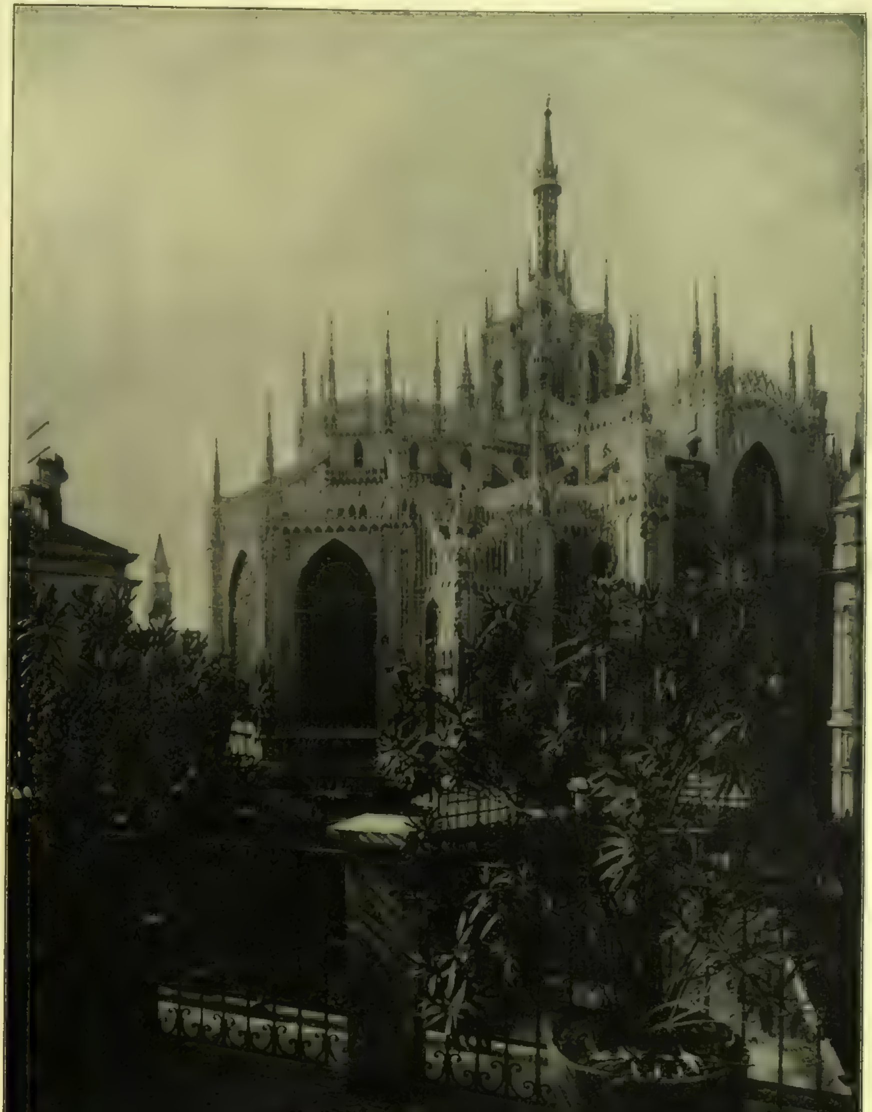
Il dottor Arcas.

LE MERAVIGLIE DELL'ARCHITETTURA AMERICANA



Uno dei più recenti e giganteschi grattacieli di New York, illuminato da potenti riflettori fra il tredicesimo e il trentacinquesimo piano.
(Fot. Underwood and Underwood)

UNA NUOVA VISIONE DEL DUOMO DI MILANO



Per le recenti demolizioni dei fabbricati che sorgevano all'angolo di via Santa Radegonda, si può ora contemplare l'abside del Duomo dall'alto delle case di via Agnello. Tale nuova prospettiva ha un carattere provvisorio, in quanto i palazzi che sorgeranno sulle aree di quelli demoliti, nasconderanno per sempre la stupenda e fugace visione. (Fot. F. Pasta)

LETTERE VIENNESI

NON BRUCIATE PALAZZI DI GIUSTIZIA

Vienna, ottobre.

Quel Palazzo di Giustizia che hanno bruciato il 15 dello scorso luglio, in un momento di follia collettiva, sta ad aspettare, tutto circondato di buon legname piallato e ripulito, che si prendano decisioni circa la sua futura sorte. *« Langsam fahren! »* dicono cartelli attraverso alle adiacenti vie: « Veicoli adagio! » Ma giorni addietro c'è stato a Vienna un terremoto, e il Palazzo di Giustizia è rimasto in piedi, quasi ormai indifferente alla sua sorte. Bellissimo non era, pure offriva allo sguardo il meglio che il Rinascimento tedesco seppe dare all'architettura. Era massiccio, di una serietà che attenuavano un poco le cupole agli angoli, e in sostanza stava a posto sul Ring, che è tutto una sfilata di superbi, grandiosi edifici. Fra le masse oscure dei musei e il bianco dei marmi dei quali è straricco il Parlamento, si ergeva a ricordare che la giustizia, come soleva dire Francesco I, è il fondamento dei regni.

Bisognerà ripararlo? Buttarlo giù e costruirne al suo posto uno nuovo? Bisognerà rifarlo tale e quale, oppure apportare modifiche, cambiare la disposizione delle sale e che so io? Gli architetti discutono. E oltre agli architetti s'interessano all'argomento gli orologiai, giacché il palazzo vantò per primo, nella moderna Vienna, un grandioso orologio pneumatico che da solo caricava e regolava altri cento orologi disseminati in corridoi, stanze e saloni. E chi più si secca del ritardo nel decidere, sono proprio gli operai, quelli stessi che nella radiosa giornata del 15 luglio, scamiciati perché il caldo era forte e il calore delle teste anche notevole, versarono latte di petrolio su carte e mobilia e fecero un falò di memoria spagnola. Quale stupendo *auto da fé!* come in una specie di tregenda, la folla rumoreggiante attorno al fuoco lo alimentava con fascicoli di processi tolti dagli scaffali delle cancellerie e con preziosi documenti storici asportati dagli archivi della passata polizia absburgica, di un Governo che recava l'impronta di Metternich. Per disgrazia degli storici, e anche della repubblica austriaca, qualche anno addietro si era avuto l'idea di riunire nel Palazzo di Giustizia l'intero archivio della Cancelleria di Corte dal principio del '700 fino al 1848 e gli archivi del Ministero degl'Interni per il periodo che va dal '48 al 1899. I fascicoli di questo solo archivio erano circa 300. E tutto è perduto, e sono perduti gli atti di polizia dal 1780 al '48, gli atti della Presidenza del Consiglio e l'intera documentazione riguardante il manifestarsi del movimento socialista in Austria. Gran fortuna per le opere storiche nelle quali i documenti divorati dalle fiamme possono ancora essere ritrovati per intero: però quello che è di pubblica ragione rappresenta una minima parte di quanto ancora avrebbe dovuto veder la luce e che attirava nella capitale austriaca studiosi di Roma e di Praga, di Varsavia e Berlino, di Budapest e Belgrado, insomma di tutti gli Stati successori della Monarchia danubiana, e storici avidi di conoscere più profondamente l'Europa che vide grandezza e decadenza degli Absburgo.

Quanto le fiamme non hanno distrutto, ha rovinato l'acqua rovesciata a torrenti dai pompieri nelle sale e nei sotterranei. Ma per salvare il maggior numero possibile di documenti danneggiati durante la lotta con le fiamme, si è ingenuamente provveduto ad un apposito impianto nei locali dell'antica Banca austro-ungarica, nella Herrengasse: il personale degli archivi di Stato, aiutato da una schiera di studenti della facoltà di lettere e filosofia, asciuga le carte semifradice (talvolta anche servendosi di ferro da stiro) e le classifica in modo da permettere ad esperti di ricostruirle nelle parti mancanti. Se questa amorosa fatica darà, come si spera, buoni risultati, allora il danno cagionato dall'incendio diventerà un po' più lieve, anche perché gli archivi dei Ministeri del Commercio, dell'Economia, della Giustizia e della Difesa sono stati quasi interamente salvati.

Per le pratiche giudiziarie, invece, ridotte in cenere, si sono dovute prendere speciali disposizioni legislative le quali già formano un piccolo codice supplementare di procedura. Alla ricostruzione del catasto si procede alacremente, dato che banche, istituti ipotecari, mediatori di immobili, notai e molti avvocati e privati possedevano in quantità copie dei titoli. Delicata è la posizione di coloro che avevano accluso a processi documenti originali, con firme di persone di una mala fede che oggi si manifesta con più energici dinieghi di impegni. E per ragione inversa è comprensibile la gioia dei truffatori e degl'imbroglioni che sanno ormai incenerite le loro pratiche; per quanto possano essere intelligenti e profonde le nuove ricerche delle autorità giudiziarie e di polizia, in molti, anzi in moltissimi casi, la scomparsa dei documenti finirà col giovare a persone che senza l'incendio del 15 luglio avrebbero dovuto arrischiare preoccupanti rese di conti. Della gente di dubbia fama che ha ripreso coraggio, è già consuetudine malignare che è certa che le fiamme proletarie l'hanno servita meglio degli avvocati difensori; e ad altri che tentano di rialzare la testa si avverte invece: « Badi che nell'incendio del Palazzo di Giustizia il suo incartamento non è andato perduto ».

Cosa fa uno Stato quando nella capitale bruciano il tempio in cui la dea Temi dovrebbe vivere al sicuro, non dirò di incendi, ma di influenze e pressioni?

Alla povera dea Temi si suole mettere sugli occhi una benda, e questo è stato forse il motivo per cui al 15 di luglio la serena donna, non avendo visto avvicinarsi la plebaglia, non fece a tempo a levarsi dal seggio e a brandire la spada, per dare colpi a sinistra e a destra. La casa della giustizia fu profanata sotto gli occhi della polizia ridottasi a difendere il Parlamento, nel quale i rappresentanti del popolo silenziosi e pavidi riflettevano sugli eccessi a cui può giungere un popolo che non voglia farsi più rappresentare. E quando la polizia si decise a fare quello che la cieca Temi non aveva saputo o potuto, ne nacquero un conflitto materiale, fra gli agenti dell'ordine e la folla, uno spirituale, fra il proletariato imbevuto di social-comunismo ed il Governo. Il conflitto materiale fu liquidato con la morte di un centinaio di cittadini e agenti di polizia e qualche cosa come settecento feriti, il conflitto spirituale continua: lo Stato vuole oramai affermare la propria autorità; il popolo, aizzato per anni all'affermazione di una volontà superiore a quella della classe dominante — che oggi per puro caso, badiamo bene, è borghese —, vuole imporre la sua. Lo Stato che per sei ore assisté impassibile all'incendio e al saccheggio del Palazzo di Giustizia, oggi processa coloro che protestano per le numerose assoluzioni di assassini e dicono che in Austria giustizia non c'è, e nega al partito socialista — a ragione — un'inchiesta parlamentare sull'operato della polizia nei giorni 15, 16 e 17 luglio. La massa è delusa: le impediscono di giudicare chi la ricondusse all'ordine? Ma allora i diritti del popolo subiscono menomazione.... Le negano amnistia per coloro che incendiarono, saccheggiarono, uccisero? Ma allora non è vero che qui comanda il popolo soltanto.

Questo conflitto spirituale è serio, per una ragione che va subito detta: e cioè perché se da un canto esso si traduce in rafforzamento delle autorità statali, dall'altro implica indebolimento dell'influenza dei capi socialisti sulla massa, che tende a sfuggire dalle loro mani, per buttarsi non si sa ancora bene se troppo a destra o troppo a sinistra. In Italia noi ricordiamo tutti le conseguenze dell'aizzamento operato dai massimalisti nel dopoguerra: ritardandosi l'avvento della promessa repubblica dei soviet, si arrivò ai colpi di mano di gente irresponsabile che invase fabbriche, assalì caserme, trucidò soldati, ricattò cittadini e compromise la compagine del Paese. I capi non agivano, agì il popolo traviato. Si trova l'Austria di fronte a un'analoga situazione? Probabilmente no, perché la polizia oggi si è rafforzata e sta sul chi vive: ma certo è che si è creato uno stato di dubbio dal quale si potrà uscire solo con un netto trionfo della sinistra o della destra, della massa brutta o dell'elemento borghese.

Fattisi accorti del pericolo, i socialisti vorrebbero adesso offrire la palma al cancelliere Seipel: il capo del Governo, che è pure costretto a dimenticare, di tratto in tratto, l'abito talare indossato in un'epoca nella quale il mondo dové probabilmente apparirgli migliore, ha rifiutato la collaborazione dei responsabili dell'eccidio di luglio. Il cómpito di questo sacerdote, di eletta mente e di grande forza d'animo, alla testa della tumultuosa repubblica danubiana, è uno dei più difficili mai affidati a uomini di Stato. Egli ha da governare gente dal cuore amaro per le umiliazioni patite e per le perdite economiche sofferte, ha da rammentare la sua fede, poi la lingua e i sentimenti tedeschi di larga parte del popolo, ha da premunirsi contro le rivalità dei vicini e insomma ha da risolvere alla giornata i molteplici quesiti che possono sorgere in un paese nel quale autorità statale, benessere economico e sovranità internazionale sono perennemente esposti a rischi. In Austria, dove tutti vogliono comandare, vige una costituzione che al potere centrale sottrae l'autorità effettiva. Una volta l'abate Lamennais ha scritto essere il centralismo ipertrofia del centro e atrofia delle estremità: qui il centralismo illusorio si manifesta mediante l'atrofia del centro e l'ipertrofia delle estremità.

La massa e i suoi capi oggi odierebbero di meno Seipel, che ancora porta in un polmone la pallottola sparatagli anni addietro da un forsennato, se il Cancelliere si fosse deciso a dar loro la testa del presidente di polizia Schober, del quale in Italia si ricorda il soggiorno a Genova durante la conferenza della pace. Schober è l'uomo che ha salvato l'ordine in Austria nei giorni del crollo della Monarchia, su per giù come in Germania lo salvò il socialista Noske; è uno dei pochi in questo paese affannatisi a rinsaldare l'organismo politico-amministrativo. Ai 15 di luglio, senza l'azione energica di Schober, la bandiera rossa innalzata sul Palazzo di Giustizia avrebbe facilmente potuto sventolare anche sul Parlamento e sui palazzi del Governo. E siccome ciò non avvenne per opera sua, il presidente di polizia oggi raccoglie lettere minatorie e subisce attacchi di piccoli e di grandi.

In Austria esiste nella borghesia una corrente fortemente demagogica, che dal socialismo poco si distingue, sollecita a schierarsi contro chiunque voglia difendere il principio dell'autorità sino all'estremo. Questi avversari incondizionati dell'energia avevano trovato un paladino nel direttore della rivista *Die Fackel*, Karl Kraus. Poiché la *Fackel* non esce regolarmente, Karl Kraus non ha avuto pazienza di aspettare la pubblicazione del prossimo numero, e una notte ha fatto ricoprire i muri di manifesti recanti la scritta: « Signor presidente Schober, io le intimo di dimettersi. Karl Kraus ». Grande sensazione in tutta Vienna, e non si sapeva come la cosa dovesse finire. Per fortuna la metropoli vanta pure un Leopold Winkler, re delle penne stilografiche, notissimo per le sue originali trovate ed avventure. Tre notti dopo l'affissione del manifesto a firma Karl Kraus, i viennesi ne leggevano un altro che suonava: « Signor presidente Schober, io le intimo di non dimettersi. Leopold Winkler, re delle penne stilografiche ».

Il ridicolo uccide anche in politica: Vienna ride e il re delle penne stilografiche è gongolante.

ITALO ZINGARELLI.

CARATTERISTICHE CERIMONIE A TORINO E A VENEZIA



La festa di Sant'Uberto al reale castello di Stupinigi: Oltre quattrocento cacciatori seguono in processione la reliquia del loro Santo protettore, preceduti solennemente dal vescovo di Asti. (Fot. Ottolenghi)



Venezia: L'investitura dei Cavalieri del Santo Sepolcro. I nuovi cavalieri, nel loro tradizionale costume, escono dal Tempio della Salute dopo la funzione celebrata dal cardinale patriarca. (Fot. Graziadei)

UNA TRADIZIONALE CERIMONIA IN ONORE DI CONFUCIO A PECHINO

(Fotografie A. E. Lilius)



Il maresciallo Ciang Tso-Lin partecipa all'antichissimo rito.

Due volte all'anno, in primavera e in autunno, a Pechino si celebrano sacrifizi in onore di Confucio, nel tempio denominato della «Grande perfezione». I grandi dignitari e i membri del governo partecipano al rito che quest'anno ha assunto un carattere di particolare solennità per l'intervento del maresciallo Ciang Tso Lin, «l'eroe della Manciuria». La prima parte della cerimonia si svolge nell'interno del tempio, addobbato con grande sfarzo per l'occasione, mentre la seconda parte ha luogo nel cortile dove vengono trasportati gli antichissimi, sacri strumenti rappresentati da pietre musicali e da campane di bronzo. I suonatori indossano i ricchi costumi *Ming* che si possono vedere nelle antiche porcellane e nelle sete ricamate. Confucio fu un innamorato della musica e gl'inni in sua lode che si eseguono durante la funzione sono gli stessi che venivano eseguiti venti secoli or sono. La cerimonia si chiude infine con l'abbattimento di un toro, i cui intestini vengono bruciati sul sacro rogo in onore dello «spirito della perfezione».

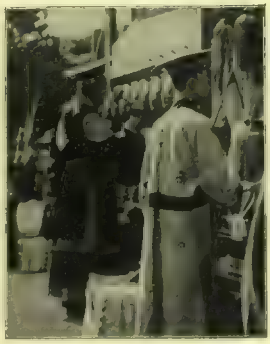




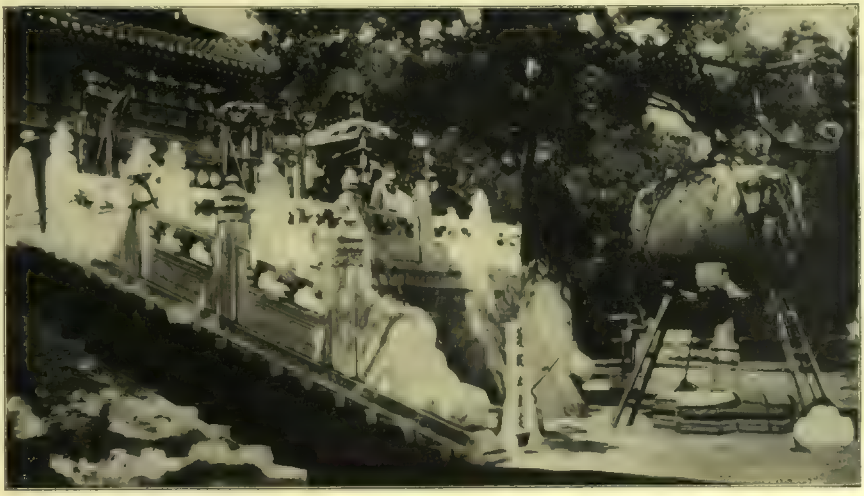
Un singolare concerto in onore di Confucio. *A sinistra:* le antichissime pietre musicali; *a destra:* le secolari campane di bronzo.



I membri del governo cinese e gli ufficiali delle legazioni straniere assistono alla funzione.



I suonatori della caratteristica orchestra.



Il grande tamburo sacro del Tempio di Confucio a Pechino.



Il ministero cinese partecipa alla cerimonia del 31 agosto.



Le offerte per il «fuoco sacro».

LE GRANDI VESTIGIA: PAESTUM

IL PIANORO SILENTE

Da Salerno, in poco più di un'ora, si va a Pesto, o Paestum, l'antico nome, che oggi si vuol ripristinare, per visitare le celebri rovine. Più interessante è il viaggio in auto: passando per Battipaglia, sul Tusciano, ove la strada diverge a destra per Pesto.

Intorno: la pianura paludosa — che si va liberando dalla malaria —, fra il Tusciano ed il Sele, accavalciato questo da un bel ponte moderno, sostituito a quello celebre nell'antichità per le sue incrostazioni calcaree. In questa pianura l'esercito rivoluzionario di Spartaco venne sconfitto da Crasso; e nella stessa, presso le sponde del Sele, avvenne, ugualmente, la celebre battaglia fra i Baroni del Regno di Napoli e le truppe di Ferdinando I, che vi rimasero sconfitte.

Passato il Sele, sui colli, a est, Capaccio Vecchio, e, poi, più in alto, Capaccio Nuovo: sul pianoro, i templi e le rovine di Pesto. Il Salso diffonde intorno i suoi avanzi melmosi sulla immensa spianata popolata di bufali. Le antiche mura di Pesto, formate di grossi massi di travertino, sono sempre ritte in tutto il loro circuito. Esse formano un pentagono irregolare che misura 1510 metri e sono alte in certi punti 15. Sovrastano alle mura gli avanzi di otto torri e quattro porte, di cui una, detta della Sirena, è quasi intatta, come integro ne è l'arco; nella cui centina, o chiave, sono le vestigia di due bassorilievi rappresentanti una Sirena e un Delfino. Fuori della porta, i ruderi dell'antico acquedotto e frammenti del lastricato delle strade. Dalla struttura delle mura e della porta appare evidente l'età assai più recente dei templi. Dalle quattro porte di Pesto svolgevansi due strade che si intersecavano nel centro della città, dividendola. Ivi l'Agora, che comprendeva la Basilica ed il tempio di Nettuno.

Pesto attrae italiani e stranieri pei suoi tre templi, ai quali pare non manchi altro che il tetto. Queste magnifiche gloriose rovine sono, fatta eccezione per quelle di Atene, gli esempi esistenti più notevoli del genio dell'antica Grecia.

PAESTUM

Pesto era, in origine, colonia greca di nome *Posidonia*, alla dipendenza di Sibari. Incerta la data della sua fondazione; probabilmente la si può far risalire al periodo della maggiore prosperità di Sibari, quando questa città imperava sull'intera Lucania, dal 650 al 510 avanti Cristo. Solino chiama Posidonia Colonia Dorica, e questa opinione viene avvalorata dalla ricorrenza di forme doriche sulle monete della città; onde parrebbe che i Dori venuti da Tresene possono aver contribuito principalmente alla fondazione della nuova colonia. Secondo Strabone, sorse vicino al mare, ma poi trasportata più dentro terra: cambiamento non rilevante, in quanto le rovine non distano che mezzo chilometro dalla costa. Posidonia è mentovata incidentalmente da Erodoto in un modo che attesta la sua esistenza quale città ragguardevole al tempo della fondazione della vicina Velia: circa il 510. È questa l'unica notizia che si abbia di Posidonia dopo la caduta della città madre, Sibari, avvenuta nel 510. Alcuni scrittori opinano che la sua popolazione fosse ingrossata grandemente nel detto periodo; ma Erodoto, che parla dei Sibariti come stabilitisi in quell'occasione a Lao e a Scindro, non fa motto di Posidonia.

Data la sua ubicazione, dovette essere una delle prime città che ebbero a soffrire dal potere invadente dei Lucani, che la conquistarono probabilmente nel 390 av. C. Da un passo di Aristosseno si apprende che gli abitanti greci non furono espulsi, ma costretti a sottomettersi e a ricevere entro le loro mura una colonia di barbari. Conservarono intatte molte delle loro costumanze, e per anni continuarono ad adunarsi in una certa festa annuale per piangere la cattività e vivificare le tradizioni della loro antica stirpe prosperosa. Parrebbe, da Livio, che Posidonia venisse liberata da Alessandro re dell'Epiro, nel 330 av. C.; ma ciò non ostante, la città ricadde novellamente nelle mani dei barbari. Passò, in seguito, col rimanente della Lucania, in potere di Roma; nel 273 av. C. i Romani vi stabilirono una colonia per assicurare il territorio conquistato. In quel periodo, il nome di Posidonia mutò in quello di *Paestum*.

Fu una delle cosidette *Coloniae latinae*, e si segnalò per la sua fedeltà incrollabile durante la seconda Guerra Punica. A prova i Pestani inviarono patere d'oro in dono al Senato Romano, prima della battaglia di Canne. Nel 210 av. C. amministrarono navi alla squadra con la quale D. Quinzio mosse all'assedio di Taranto, e l'anno seguente furono fra le diciotto colonie che si dichiararono pronte a somministrare reclute e provvigioni agli eserciti romani. In periodo assai posteriore, è notata sempre fra le otto prefetture della Lucania, e le iscrizioni attestano la sua esistenza durante l'impero. Ebbe figli illustri; uno fra gli altri che, postosi a capo di una colonia di Focesi, fondò la città di Velia poco lungi da essa; un Parmenide vincitore in Grecia, allo Stadio, un Testore, ed altri membri rinomati della Scuola Pitagorica. Nel secolo X i Saraceni invasero queste floride regioni: vi si fortificarono e resistettero lungo tempo a tutti gli sforzi fatti per cacciarli. Devastarono: Benevento, Bari, Matera ed altre città; e pare che Pesto andasse in rovina nel medesimo tempo. Nel secolo successivo, cacciati i Saraceni, Ruggero il Normanno spogliò i templi e gli altri splendidi edificii di Pesto, dei loro marmi ed ornati, per fregiarne la cattedrale da lui innalzata in Salerno.

IL TEMPIO DI NETTUNO

È l'espressione più compiuta e felice dell'architettura dorica del tempo avanti Pericle; il maggiore ed il meglio conservato; è lungo m. 60,70; largo m. 25,70. Le sue proporzioni sono robuste e imponenti, basse le colonne, largo il diametro inferiore, ristretto il superiore, molto sporgenti i capitelli, pesanti gli architravi, leggero il cornicione; il tutto grave, armonico e maestoso. Esso si erge su tre gradini elevati, i quali servivano per sedervisi. Il prospetto consta di sei colonne, di dodici, ciascun lato, tranne agli angoli; in totale trentasei colonne con architrave e fregio. Un vestibolo ed una parte posteriore sostenute ciascuna da due colonne e da due pilastri. L'interno della cella (o santuario) è diviso in tre navate, composte di due ordini di colonne di sette ognuna e due pilastri ciascuno. Dei muri della cella veggonsi ancora i residui e le vestigia delle scale nei muri della porta. Le leggi della simmetria sono così bene osservate che dal mezzo del vestibolo si poteva assistere, senza alcun ostacolo, ai sacri riti, che celebravansi nella navata di mezzo, dove ergevasi la statua di Nettuno. Un second'ordine di colonne, più basse delle prime, poggia semplicemente sull'architrave, e sorregge il soffitto.

Le rovine del tempio di Nettuno producono sull'osservatore ammirato un effetto straordinario: la loro imponenza, la grandezza, la solidità, l'eleganza di esse, testificano di un'arte completa e perfetta. Lo strato fine e compatto di stucco che colmava i pori del travertino — sul quale veggonsi avanzi di piante acquatiche pietrificate — e gli dava una superficie levigata come il marmo, è screpolato, o caduto; le forme deteriorate; le foglie dipinte che ornavano i capitelli furono staccate, o distrutte; come del resto tutti gli altri ornamenti in colori adoperati in cotesti edifici. Ma l'assenza stessa di decorazione e la semplicità rendono il tempio di Nettuno di uno stile dorico severo con le sue enormi colonne molto vicine fra di loro, il suo cornicione molto sporgente, le sue nobili proporzioni, il bel profilo delle mosse e dell'insieme; e sono una bellissima rivelazione dello spirito dell'architettura greca, dinnanzi alla quale ci si sente pervasi da una ammirazione quasi religiosa per lo splendore dell'edificio.

TEMPIO CERERE

È detto anche Tempio di Vesta; è il più piccolo, lungo soltanto m. 32,39 e largo m. 14,25; di forma quadrilunga, preceduto da un sacro recinto. Sorge su tre gradini e presenta un prospetto di sei colonne scanalate con altre undici nei fianchi, toltene le angolari; trentaquattro, in tutto. Il vestibolo è sorretto da due colonne per parte, e sul pavimento si scorgono avanzi di mosaico. Nella cella, diruta, è ancora la stanzetta, o sacro penetrale, in cui era la statua della Dea. Dietro, un opistodomo, o parte postica, in simmetria col vestibolo. Questo tempio, di costruzione più recente degli altri, venne restaurato dai Romani, e sotto il piano dei portici vi si rinvennero sepolcri con vasi neri.

In una lettera, il grande Shelley scrive in proposito: « La scena fra le colonne del tempio di Cerere è costituita, da un lato, nel mare, verso del quale declina il bel colle su cui sorge, e, dall'altro, nel grande anfiteatro degli alti Appennini; nero-purpuree montagne incoronate di neve e intersecate qua e là da lunghe strisce di nuvole plumbee. L'effetto del profilo frastagliato di queste montagne, a traverso i gruppi delle enormi colonne da una parte, e l'orizzonte spianato del mare dall'altra, è di una grandezza inesprimibile ».

LA BASILICA

Denominano così gli archeologi questa costruzione; viceversa i critici ritengono che gli avanzi non rappresentino se non uno di quei portici che sorgevano isolati presso le piazze delle città greche e servivano di passaggio coperto. È lunga m. 52,31 e larga m. 24,29. Sono integre le trenta colonne di travertino nel peristilio esterno e sei nell'interno, tutte disposte in modo da mostrare come l'ordine interno delle colonne constasse di due file. Dal che si argomenta che l'edificio avesse tre ambulacri e fosse poi aperto da ogni parte, non essendovi alcun indizio di cella e neppure di muri d'interclusione fra gli intercolunni. I lati minori hanno sette colonne, come nel tempio di Giove Olimpico ad Agrigento, e nel loro mezzo vi è una colonna in luogo di un intercolunnio. Il capitello ha, sotto i gradetti dell'echino, un incavo nel quale spiccano ornati eleganti, tinti di un rosso vivo. La forma di questo capitello s'avvicina a quella del tempio di Giove Polico, a Selinunte.

IL TEMPIO DELLA PACE

Venne scoperto dal Bonucci, architetto ed archeologo napoletano, direttore ed illustratore degli scavi di Ercolano e di Pompei, sotto le rovine e le piante selvatiche, fra quelli di Nettuno e di Cerere. La sua pianta era di forma rettangolare; ma i Romani lo avevano restaurato, o rifabbricato, nel declinare dell'arte. Avevano rialzate le colonne sopra un alto basamento a cui si arriva per una gradinata. Il vestibolo della cella e la sua parte posteriore erano cinti di pilastri con nuovi capitelli a fogliami, di stile severo, ma rozzo. Le metope dei portici esterni erano ornate di bassorilievi rappresentanti Giasone e gli Argonauti, appartenenti ai bei tempi dell'antica Grecia. Un torso con panneggiamento di squisito magistero doveva appartenere al simulacro della Dea a cui il tempio era dedicato.

DALLE ROSE.... AGLI ASFODELI!...

Pesto, nell'antichità, era ancora dotata di un gentile privilegio della natura: dal suolo germogliavano, per generazione spontanea, due volte l'anno, bellissime rose purpuree; Virgilio, Ovidio, Properzio, Ausonio, cantarono le *rosse rose* di Pesto, ed anche il grande Torquato magnificò il *Suol che abbonda di vermiglie rose!*

Oggi, alle rose ed alle violette celebrate da Marziale, una tenace generazione di asfodeli si è sostituita; mesta guardia fedele agli avanzi indistruttibili di una civiltà immortale. E questi fiori del rimpianto e della mestizia bene completano, come una sagace pennellata di colore, l'atmosfera di tragedia che pesa ed opprime il paesaggio di un così vasto mondo, che i secoli hanno spento ma non distrutto!...

MUZIO NOVELLI



(Ed. Anderson)

L'INTERNO DEL TEMPIO DI NETTUNO



LA BASILICA GRECA



(Ed. Anderson)

PARTICOLARE DELL'INTERNO DELLA BASILICA



(Ed. Anderson)

PANORAMA DI SALERNO. IN FONDO, A DESTRA, IL PIANORO OVE TROVASI PESTO



IL TEMPIO DORICO DI NETTUNO



(Ed. Anderson)

LA BASILICA E PARTE DEL TEMPIO DI NETTUNO

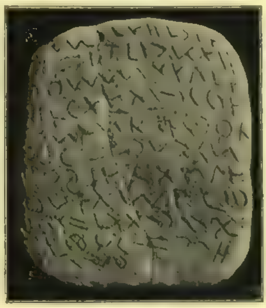


L'AFFARE DI GLOZEL

L'archeologia sarebbe la più monotona delle scienze, se non offrisse di tanto in tanto la risorsa di una piccola rivoluzione. Sono rivoluzioni che per solito non fanno male a nessuno e i cui effetti non escono dalle pareti di una stanza di studio o, tutt'al più, dall'aula di un'accademia; ma qualche volta può anche accadere che i guasti sien grandi e che sotto le macerie del crollo rimanga più di una vittima. Tale pare sia il caso della scoperta della necropoli glozeliana, che dovrebbe segnare il crollo del pregiudizio fenicio e stabilire il carattere autoctono della civiltà occidentale, e che intanto fa vacillare la serenità e la riputazione di varie dozzine di scienziati di Francia e di fuori, levando un rumore del diavolo. Giacché se mettersi d'accordo circa il senso, la provenienza, la data e l'importanza di iscrizioni che si capiscono non è sempre facile, quando poi le iscrizioni risultano indecifrabili la cosa diventa difficilissima: e quelle di Glozel lo risultano tanto, che, dopo aver dichiarato di rintracciarvi caratteri fenici dell'alta e della bassa epoca, caratteri egizii e caratteri latini, parecchi archeologi finirono col concludere che i ciottoli di Glozel sono scritti in.... glozeliano, ipotesi che, con l'aria di sciogliere l'enigma, lo rende più astruso che mai. Ma mi accorgo che, cedendo al contagio della polemica, ho afferrato l'argomento per la coda — *in cauda venenum* — trascurando di iniziare prima d'ogni cosa il lettore alla polemica stessa, e cioè di spiegargli cos'è Glozel.

Glozel è un villaggio francese a pochi chilometri da Vichy, dove il 1.° marzo 1924 un piccolo possidente, lavorando il proprio campo, mise in luce appiè di una collinetta selvosa un loculo di pietre e di mattoni, di forma ovale, contenente frammenti di stoviglie d'aspetto insolito. Dovete sapere che Glozel possiede un medico condotto che si diletta di archeologia: il dottor Morlet. Avvertito della scoperta, questo degno servo di Esculapio accorre in calessino, si getta carponi nella fossa, scava, fruga, e di lì a un paio di giorni proclama trattarsi di una scoperta che farà epoca: quella di una necropoli preistorica. Il mondo degli archeologi è come una piccola provincia: le notizie vi si diffondono in un baleno. La notizia degli scavi di Glozel vola dunque attraverso la Francia e giunge fulminea all'Accademia delle Scienze di Parigi, la quale spedisce in ricognizione sui luoghi parecchi dei suoi membri. Qui incominciano le liti. Giacché gli scienziati, *candidum genus*, si dichiarano pro o contro Glozel a seconda che la scoperta confermi o infirmi le loro teorie. L'interesse speciale della necropoli sta nel paio di centinaia di tavolette d'argilla recanti impressi i caratteri di cui sopra. Se si tratta di caratteri fenici o assimilabili al tipo fenicio, il miracolo non può venire spiegato se non col concluderne che i monumenti fenici noti sin qui, sulla fede dei quali le origini della nostra civiltà erano state imputate all'Oriente asiatico, sono semplicemente i tardi riflessi di una civiltà molto più antica, nata in Europa. Le tombe di Glozel contengono infatti strumenti da pesca che direste dell'epoca neolitica e un ciottolo col profilo di una renna che obbliga a chiedersi se tutto il giacimento non risalga molto più lontano, addirittura all'epoca paleolitica, essendo impossibile ammettere la presenza della renna nella Francia meridionale sino all'epoca della pietra tagliata. Ciò significherebbe, in altri termini, che la Francia era un paese di alta cultura sin da quando era una desolata plaga boreale, e che il famoso re Mesa non ha più il menomo diritto alla nostra considerazione.

Vedete subito le conseguenze del fatto. I partigiani dell'origine europea della civiltà mediterranea, con Salomone Reinach alla testa, battono le mani, giurando sull'autenticità di Glozel. Gli orientalisti, stretti in falange tebana intorno a Renato Dussaud, gridano *raca*, giurando invece che Glozel non è se non una indecentissima farsa inscenata dal possidente Fradin per rendere fruttifero un fondo dove non venivano nemmeno le patate e dal dottor Morlet per farsi finalmente eleggere membro corrispondente di qualche Accademia. Quale dei due gruppi ha ragione? Fino a questo momento, nè autorità nè pubblico, l'una altrettanto incompetente dell'altro, hanno sentenziato, sebbene la polemica sia a poco a poco dilagata sui giornali, nei salotti, al caffè e sui palcoscenici. Gli antiglozeliani fanno osservare che, al momento dell'estrazione, i mattoni dello scandalo si presentano molli: effetto, suggeriscono i glozeliani, dell'umidità del terreno che li imprigionava. Senonché, come spiegare che dell'argilla allo stato plastico, sepolta da cinque o più mila anni sotto tonnellate di altra argilla non meno umida, non abbia perduta ogni forma ed abbia per di più conservate nitidissime alla superficie le



Uno dei mattoni di Glozel.

traccie dello scritto? Traccie, fra parentesi, così fini e profonde che è impossibile crederle opera di punte non metalliche. A questo punto arrivano sul così detto Campo dei Morti i primi giornalisti e, con la loro solita mania di ficcare il naso da per tutto, si mettono a decifrare le epigrafi per conto proprio: e l'uno afferma che un mattone porti scritto a chiare note Glozel, l'altro che un altro mattone contenga il nome di Gesù Cristo, e chi più ne ha più ne metta. Sarebbe come pretendere che i supposti falsari abbiano voluto addirittura seppellire gli archeologi sotto il peso del ridicolo. Ma ai giornalisti, si sa, nessuno dà retta; o, per dir meglio, Salomone Reinach dimostra loro in quattro e quattr'otto che il *G* è un *C*, che l'*L* non è un *L*, che l'*O* è un *Q*, che l'*E* è un sigma greco e il secondo *L* è un *T* coricato e che perciò non si legge Glozel, ma un'altra parola che nessuno capisce. E, soddisfatto di aver confusi a buon mercato i più loquaci e petulanti fra i detrattori, l'illustre erudito rincalza: «Non è vero che nell'alfabeto di Glozel entrino caratteri latini: quelli che sembrano tali sono frutto di pura coincidenza. Non è vero, come pretende l'ingegnere minerario Bézons de Varenne, che a fianco degli oggetti scoperti siano stati riscontrati i segni del buco fatto dai mistificatori per sotterrarli. L'ingegnere Bézons de Varenne, sia detto per incidenza, è un tale che mesi fa aveva offerto al Fradin e al Morlet di vendergli in blocco il campo archeologico e ne aveva subito un rifiuto: la sua denigrazione sistematica non è dunque se non la ripetizione della tattica della volpe che dichiara acerba l'uva cui non può giungere. Scienziati di tutto il mondo, il van Gennep, il Loth, l'Espérandieu, il Déperet, il Laborde, il Mayet, il Correa, il Varigny, il Bjoern, il Viénot e venti altri hanno esaminato con gli occhi propri la necropoli di Glozel e affermato che nessun dubbio può esistere sulla sua autenticità. Volete saperne più di loro?» E i glozeliani a concludere: «L'ingegner Bézons de Varenne visitò Glozel dopo una colazione troppo copiosamente innaffiata».

Ma ecco di lì a un po' l'orientalista Dussaud a far sue le conclusioni dell'ingegnere minerario e a leggere all'Accademia delle Scienze, riunita, per evitare le indiscrezioni, in comitato segreto, una memoria di quaranta pagine che sostiene a spada tratta la tesi del trucco. E, poiché l'Accademia pretende fare il silenzio intorno alla memoria compromettente, l'archeologo corre dal tipografo e la tira a migliaia di esemplari, che di qui a pochi giorni i librai metteranno in vendita e i curiosi divoreranno come un romanzo. E a chi gli parla della lite risponde con un sogghigno di ferocia tutta neolitica: «Avete dunque dimenticato l'affare della tiara di Saitafarne, scoperta anni or sono proprio dal Reinach, e riconosciuta pochi mesi dopo da un orefice ebreo di Crimea per opera propria?» Per evitare che gli avversarii vengano alle mani, Camillo Jullian, storico delle Gallie, si getta a corpo morto fra i contendenti brandendo una ipotesi che gli pare dover mettere tutti d'accordo, visto che dà ragione a lui: «Le tombe di Glozel non sono tombe, bensì antri di stregoni dell'epoca gallo-romana, e i mattoni scopertivi sono formule di esorcismi, mescolanti a bella posta i caratteri fenici, quelli latini ed il resto». Ma l'ipotesi del Jullian ha il grave torto di non dar ragione né agli orientalisti né agli occidentalisti, e nessuno vuol saperne. Gli umoristi professionali se la pigliano ora con l'uno ora con l'altro dei campioni. Salomone Reinach, inviperito, risponde in versi all'uno di essi, come al tempo delle cabale settecentesche:

Mauvais cœur, ingrate nature,
Si les vieux bougres de Glozel
N'avaient inventé l'écriture
Que ferais-tu de ton gros sel?

Conclusione: Herriot, ministro della P. I., ha dovuto decidersi, *pro bono pacis*, a fare intervenire la legge, eterna *ultima ratio*. E, in una lettera su carta intestata con tanto di berretto frigio e di R. F., ha scritto al dottor Morlet per annunziargli che, ai sensi dell'art. 1 della legge del 31 decembre 1913 sui monumenti storici e dell'art. 14 della stessa modificato dall'art. 34 della legge del 31 decembre 1921, il giacimento di Glozel in quel di Ferrières-sur-Sichon è dichiarato proprietà dello Stato, in conformità della quale decisione divieto espresso è fatto a chicchessia di asportare d'ora innanzi, rimuovere o altrimenti manomettere gli oggetti che su detto giacimento venissero trovati, provvedendo questo ministero a inviare sui luoghi un funzionario di sua fiducia con l'incarico di assistere agli scavi e di redigere per ogni oggetto scoperto un dettagliato processo verbale, nonché di procedere all'inventario degli oggetti finora scoperti,.... ecc. ecc.

La parola è così da oggi al signor Peyroni, conservatore del museo preistorico di Tayac e membro corrispondente della Commissione dei Monumenti. *Cedant arma togae*. E speriamo che il responso degli àuguri supremi non si faccia attendere un pezzo.

Parigi, ottobre. CONCETTO PETTINATO.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

UN SORRISO DI COMPLICITÀ, NOVELLA DI ENRICO SACCHETTI

(Disegni dell'autore)

Io sono onesto. Questa dichiarazione alla quale è così difficile togliere un certo colore di solennità melodrammatica, io la faccio senza nessuna compiacenza. E nemmeno per speculazione la faccio, e neppure per orgoglio o vanità. Perché io sono nato onesto così come si nasce con gli occhi neri. Da mio padre ho avuto molti doni, tra i quali quello di poter alzare il sopracciglio sinistro con una espressione equivoca di sospetto. M'ha servito anche questo, ma, fra tutti, i tre più importanti mi son sempre parsi: l'attitudine al disegno, una tabacchiera antica d'argento e l'onestà.

Il primo m'ha servito a guadagnarmi da vivere senza accorgermi di lavorare; il secondo ha tenuto in me sempre fresca l'illusione d'essere una persona fine; il terzo mi ha consentito di sdraiarmi nella mota senza insudiciarmi.

Se non vi pare che questi doni abbiano un potere magico, non so davvero che cosa dirvi. Per conto mio vi confesso che ancora, dopo tanti anni, seguito a meravigliarmi della loro forza.

Anche nei momenti più brutti e difficili, un lavoro che mi paresse un lavoro non sono stato mai costretto a farlo. Anche nei momenti più brutti, non m'è accaduto mai di incanagliarmi e d'esser preso per una persona volgare: quand'ero vestito come un accattone e andavo a mangiare due soldi di fagioli lessi allo Sdrucciolo de' Pitti, la gente si ostinava a considerarmi come una *persona pulita*. Sudicio quanto volete, ma *persona pulita*.

E siccome per le persone fini, quelle che son decentemente equipaggiate, io ero troppo sporco, e per gli altri, quelli che cercano d'accomodarsi alla meglio sugli scalini ultimi della scala sociale e che possono ottenere quando vogliono un certificato in regola di miserabilità, io ero *troppo per bene*, m'è accaduto di vivere per molti anni in una continua oscillazione, respinto da questi e da quelli. E così, ridotto a pendolo, mi pareva in qualche modo d'essere io la misura di tutti....

A quel tempo i soli agevoli con me, i soli che m'hanno fatto le loro confidenze, i soli che mi si son seduti accanto e m'hanno sùbito parlato con facile abbandono, sono stati i ladri, i bari, i truffatori di professione: tutti quelli, insomma, che non vogliono lavorare, che non accettano la legge, che vivono in margine alla società.

Perché?

Probabilmente s'accorgevano che tanto io che loro si camminava sull'orlo dello stesso abisso. Non so se si rendessero conto di quanto fosse diverso il mio dal loro equilibrio, ma son sicuro che simpatizzavano con me per il gusto dell'avventura che avevamo in comune. Perché non bisogna dimenticare che i rischi ai quali si va incontro per essere irriducibilmente onesti non sono meno varii e pittoreschi di quelli che corrono i ladri e i truffatori di professione.



È inutile farsi delle illusioni: gli psicologi più esperti sono i ladri, i truffatori di professione.

E poi è inutile farsi delle illusioni: gli psicologi più esperti sono loro. Quando guardano qualcheduno in faccia è difficile che sbaglino la diagnosi. Le persone per bene, invece, quelle nell'ordine, m'hanno spesso avuto in sospetto. E prima di capire che sono onesto ce ne mettono del tempo! E quando hanno capito non sono tranquille.

Gli altri, invece, dopo dieci minuti m'hanno messo a posto e sanno che sono onesto. E sanno anche che la mia onestà non ha nessun valore dogmatico e nessun valore morale. Appunto perché è organica e io non ho bisogno di difenderla come si difende una conquista ideale.

Ma le chiacchiere son chiacchiere, e giurerei che alla mia onestà ci credete poco. Eppure v'assicuro che tutte le volte che ho tentato d'essere disonesto non m'è riuscito. Volete un esempio?

Ecco:

Un giorno — oh, molto simile ad altri giorni della mia vita d'allora — mi trovavo nella necessità di procurarmi, prima delle otto di sera, una piccola somma di denaro (non dimenticate, vi prego, che verso le otto si desina). E siccome non avevo nessuna riscossione da fare e il revolver me l'ero già mangiato e la chitarra mi seccava di venderla, decisi di chiedere qualche soldo in prestito ad un amico. Detto fatto, cercai subito nella memoria il nome e l'indirizzo di chi potesse farmi quel prestito.

Generalmente, quando mi accingevo a compiere una di queste delicate operazioni finanziarie, avevo l'abitudine di accendere una sigaretta e d'accomodarmi in una poltrona. Poi evocavo il fantasma dell'amico destinato ad essere *tapé*, come dicono i francesi, *pechado*, come dicono gli spagnoli, *stoccato*, come diciamo noi italiani.... quando soffriamo l'azione.

Era questa una prova del gesto che dovevo compiere, la quale rispondeva non tanto alla necessità di un allenamento, quanto al bisogno di effettuare una specie di diagnosi a distanza. Di fatti a seconda del modo con cui il fantasma dell'amico reagiva alla domanda, a seconda della espressione che mi pareva dovessé assumere la sua fisonomia, modificavo la forma della mia richiesta o ne escludevo addirittura la probabile utilità. Come vedete, era questa una escursione attraverso uno spazio metafisico; e così rapida che al ritorno la sigaretta era sempre accesa.

Quella volta mi parve che l'amico D., pittore decoratore, giovanotto ordinato e prudente che si contentava saggiamente di dominare i riquadratori di stanze stando, con modesta fierezza, uno scalino più su di loro, mi parve — dico — che rispondesse gentilmente e facesse subito con cordialità il gesto di chi cerca il portafoglio.

E andai da lui. M'ero sbagliato. Lo trovai con in capo una bella mitria di



I soli che m'hanno fatto le loro confidenze, i soli che mi si sono seduti accanto sono stati i ladri, i bari.



— Caro mio, càpiti male, mi trovi press'a poco nelle tue condizioni....

carta; m'ascoltò distrattamente, poi, tutt'a un tratto, si scaldò:

— Caro mio, càpiti male, — mi disse con una curiosa enfasi — càpiti proprio male. Mi trovi press'a poco nelle tue condizioni e sono imbarazzatissimo perché, guarda gli scherzi che fa il caso....

Tagliai netto il geroglifico oratorio:

— Allora ho buttato via i quattrini del tram; e tu lavori quaggiù a casa del diavolo. Basta, tornerò a piedi.

Ah no, il tram me lo pagava lui. Fin lì ci arrivava; tanto più che doveva uscire subito e fare la mia strada.

Montammo in tram. Il tram era affollatissimo e dovemmo stare in piedi sulla piattaforma piena zeppa di gente anche quella.

Appena trovato un po' d'equilibrio, detti libero corso ai miei inquieti pensieri. Ero inquieto perché non sapevo se l'amico era stato sincero con me o se m'aveva ingannato; e questa inquietudine andava rapidamente mutandosi in una irritazione curiosissima, finché assunse — oh lo sentivo bene — tutti i caratteri dell'ossessione. Non so che cosa avrei dato per vedere dentro al portafoglio dell'amico. E almanaccavo per trovare un artificio che mi permettesse di fare quella specie di revisione di cassa, quando notai un giovane, vestito un po' trasandato, il quale, nonostante la posizione scomoda di tutti noi, s'ostinava a leggere il giornale. Non era facile, ma ci riusciva e aveva disteso il suo gran foglio sul torace del mio amico.

Fu a questo punto che successe un fatto grave. Ma nessuno vide nulla perché il fatto grave si svolse nella mia coscienza. Bisogna sapere che qualche settimana prima m'ero trovato pigiato a quel modo sulla piattaforma d'un tram; e anche allora un uomo s'ostinava a leggere il giornale e per un pezzo s'era servito di me come leggìo, poi era sceso dal tram in corsa e io m'ero accorto, dopo un po', di non aver più il portafoglio.

Tutto questo mi tornò a mente vedendo l'amico D. far anche lui da leggìo, e sùbito pensai che il suo portafoglio corresse il rischio di passare in altre tasche. A onor del vero, debbo dire che il mio primo moto fu quello d'avvertire del pericolo l'amico. Ma, sempre a onor del vero, bisogna che aggiunga che questo mio onesto proposito non durò a lungo, perché subito un'idea diabolica mi dominò: lasciare che il ladro facesse il suo colpo.

E mi dicevo: «Se è vero che l'amico è al verde, il suo portafoglio è quasi vuoto, e il danno è lieve; se ha mentito, ben gli sta». E soprattutto mi seduceva l'idea d'aver trovato il mezzo di poter misurare, a un dipresso, il capitale dell'amico osservando il grado e la qualità dell'emozione di questi, quando si fosse accorto della sparizione del portafoglio.

Non è facile descrivere la trepidazione, l'ansia con la quale sorvegliavo le mani del ladro. Non le perdevo di vista un istante;



Un uomo s'ostinava a leggere il giornale.

non vedevo che quelle. A un certo momento il ladro alzò gli occh' dal giornale e mi fissò.

Io gli sorrisi. Ma l'uomo mi guardò tra incerto e meravigliato e tornò a leggere tranquillamente.

Il portafoglio restò nella tasca del suo legittimo proprietario e io non seppi mai quanto contenesse.

Enrico Sacchetti.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il comandante Umberto Maddalena, che insieme al capitano Del Prete e al motorista Rampini sta compiendo felicemente una crociera aerea nell'Europa orientale a bordo dell'idrovolante *Savoia S 62*





Cena Beg, ministro d'Albania a Praga *(a sinistra)*, è stato assassinato giorni or sono dallo studente albanese Algiviad Bebi *(a destra)*. Si tratta, a quanto assicura l'assassino, di un delitto politico. *(Photo Central European Press)*



Il ministro degli esteri argentino dott. Angelo Gallardo, festeggiato a Genova. Dopo il banchetto alla Camera di Commercio. *(Fot. Agosto)*



Monsignor Hayas Aka, il primo vescovo giapponese, che sarà consacrato dal Papa in San Pietro il 30 ottobre *(Fot. comm. Felici)*



Emma e Irma Gramatica, fotografate con la terza sorella, Anna, a Berlino dove stanno svolgendo un corso di recite con grande successo. *(Fot. Scherl)*



Milano: L'incontro pugilistico Bosisio 1-Jacovacci 2, concluso con match nullo al Palazzo dello Sport il 16 ottobre. *(Fot. Alessandrini)*

LE GIORNATE TORINESI DI S. E. BELLUZZO

LA VISITA AGLI STABILIMENTI DELLA «SNIA VISCOSA» DI VENARIA REALE E ALLA «UNICA»



Il grandioso stabilimento di Venaria Reale.



S. E. Belluzzo[1] giunge a Venaria Reale per la visita agli stabilimenti della «Snia Viscosa», accolto dal grand'uff. Gualino[2], dal Prefetto[3] e dal Podestà di Torino[4].



L'omaggio di due piccole operaie della «Snia».

LA VISITA DI S. E. BELLUZZO ALLA «SNIA VISCOSA»



Il discorso del Podestà



L'uscita dalla Sala Macchine.



La visita a un reparto di lavorazione



Attraverso i vasti depositi di carbone.

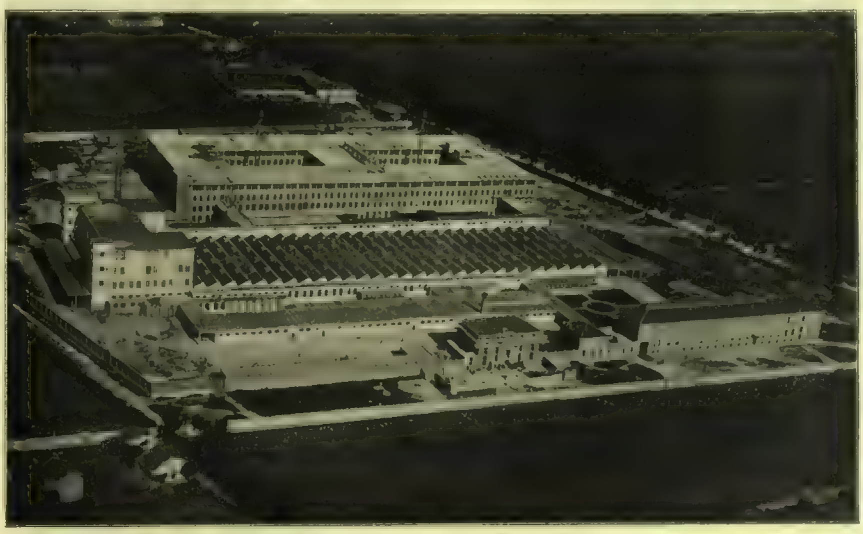


S. E. Belluzzo lascia gli stabilimenti di Venaria Reale salutato dai Balilla e dalle piccole operaie del gruppo sportivo.



Il commiato dagli impiegati.

LA VISITA DI S. E. BELLUZZO ALLA «UNICA»



Gli Stabilimenti «Unica» veduti dall'alto. (Fotografia presa nel 1926 durante i lavori di ampliamento.)



In attesa del Ministro dell'Economia Nazionale.

LA VISITA DI S. E. BELLUZZO ALLA «UNICA»



Il saluto della «Unica» al rappresentante del Governo.



S. E. Belluzzo, accompagnato dal grand'uff. avv. Riccardo Gualino, inizia la visita degli Stabilimenti «Unica».



Un colloquio tra il Podestà di Torino e il grand'uff. avv. Riccardo Gualino.

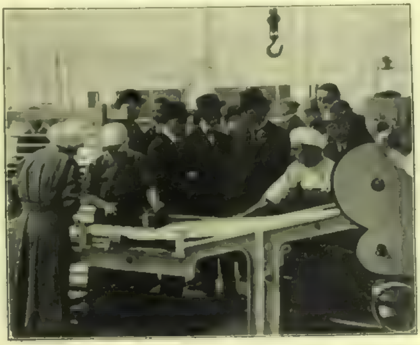


Al reparto lavorazione confetture.

LA VISITA DI S. E. BELLUZZO ALLA «UNICA»



Un reparto di lavorazione.



Lo stampaggio delle tavolette di cioccolata.



Un reparto confezione caramelle



Un moderno impianto per biscotti. - Si notano le impastatrici, le macchine stampatrici, i modernissimi forni a gas della lunghezza di metri 18.



L'impasto prodotto dai mescolatori va passato alle raffinatrici, che rendono la pasta impalpabile. Una batteria di raffinatrici.

LA CASSA DI RISPARMIO DI TORINO NEL SUO PRIMO CENTENARIO

MDCCCXXVII-MCMXXVII



Comm. dott. Alberto Geisser, attuale presidente



Marchese Alfieri di Sostegno, primo presidente della Cassa.



Comm. avv. Vittorio Barberis, direttore generale.

Particolarissimo significato assume la celebrazione che s'è fatta in Torino il 13 di questo mese del 1.° centenario di vita di quella Cassa di Risparmio, oltre che per le alte personalità le quali han voluto *toto corde* parteciparvi, anche per ciò stesso che una Cassa di Risparmio rappresenta nella economia e nella prosperità del Paese.

Alla importante cerimonia erano presenti: il Duca d'Aosta, il Duca di Genova, il ministro Belluzzo, il podestà ammiraglio di Sambuy, il procuratore generale Trabucchi, il senatore Delfino Orsi, il prefetto generale De Vita, il presidente della Cassa di Risparmio comm. Alberto Geisser, il ministro di Stato Ferrero di Cambiano, il primo presidente della Corte d'Appello Casoli, il generale di San Marzano del Fascio di Torino, l'avvocato generale Crosta Curti, il presidente del Tribunale Martinengo, il generale Tiby, comandante della milizia nazionale; il generale Cambria, comandante interinale del Corpo d'armata e della Divisione militare; il generale Gazzera, comandante della Scuola di guerra; il colonnello Olivetti, capo di Stato Maggiore del Corpo d'armata; il rappresentante della Procura del Re.

Nell'aula: i senatori Rebaudengo, Dante Ferraris, D'Ovidio e Di Rovasenda; i deputati Ponti, Cian, Di Mirafiori, De Capitani, Facchinetti e Romano Gianotti; gli amministratori della Cassa di Risparmio di Torino, Depanis, Badini-Confalonieri, Bocca, Luigi Cibrario, Isaia Levi, Pellicciotti, Sola, Tournon, podestà di Vercelli; tutti i presidenti e i direttori delle Casse di Risparmio italiane aventi maggior importanza finanziaria (oltre una sessantina di Istituti); il direttore della Cassa di Risparmio di Torino comm. avv. Vittorio Barberis; il vice-direttore cav. Portigliatti; il segretario generale prof. Fenoglio, con tutti i capi-ufficio della sede torinese; numerose, inoltre, le personalità del mondo finanziario, commerciale e industriale.

Ed ancora: il rettore dell'Università Pochettino; il direttore della Scuola d'ingegneria, Garelli; il prof. Insolera ed il prof. Prato, dell'Istituto superiore di scienze commerciali; il generale Segato, l'intendente di finanza, Calandra; il questore De Roma.

Ossequiate le medaglie d'oro, generale Bettoia e rag. Salamano.

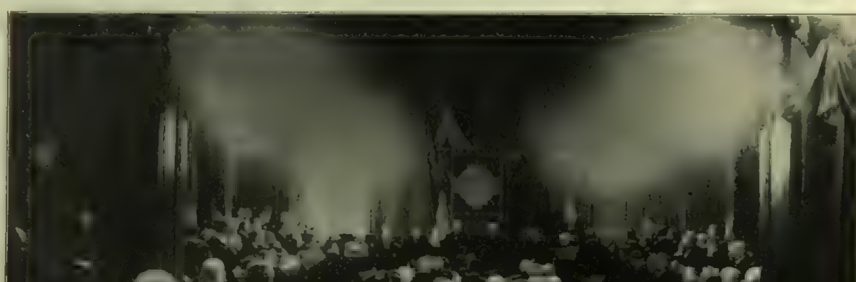
Nella tribuna delle signore, ossequiate la prefettessa marchesa De Vita, donna Maria Teresa Geisser Celesia di Vegliasco, la marchesa Carmen Compans di Brichanteau Marsaglia.

Al ricevimento attendeva il capo gabinetto del Municipio avv. Gualco con l'avv. Piccioni, e c'era anche il segretario interinale avv. Gay con molti funzionari municipali, tra i quali numerosi i capi ufficio.

Dopo il saluto del Podestà, nella maggiore aula del Municipio, il presidente della Cassa, dott. Alberto Geisser, in un'allocuzione ordinata e sapiente ha voluto «rinserrare la storia centennale di un Istituto che è la convergente opera, attraverso tre generazioni, d'un milione di depositanti fedeli e d'una coorte di centurioni, di militi, solleciti e devoti; che è, ben più, riflesso ed effetto dell'avvento sul nostro globo d'una nuova civiltà incardinata sulla scienza, le invenzioni, l'industria e che ha al tempo stesso nessi profondi, indissolubili colla storia politica, coll'unificazione dell'Italia nostra».

A noi giova, per ora, risalire a quegli anni dello scorso secolo che prepararono laboriosamente l'embrione, diremmo, di quel grande e possente e benefico Istituto ch'è l'attuale Cassa di Risparmio torinese.

Per la maggiore esattezza del nostro compito, faremo nostre alcune preziose notizie attinte a un pregevole volume commemorativo nel quale son contenute tre monografie, dovute alla competenza di due egregi studiosi e dello stesso Presidente dell'Istituto: *La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo*



La cerimonia commemorativa del centenario nella sala della Consulta a Palazzo di Città.



Il gruppo delle autorità.

centenario: prefazione di Alberto Geisser; *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna,* di Giuseppe Prato; *La Cassa di Risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita,* di Giulio Fenoglio.

Dall'Istituto della « Cassa de' censi, prestiti e annualità », eretto dal Consiglio Generale della città di Torino il 30 aprile 1795, e dal Banco di prestito municipale del 1799, il problema del risparmio in Piemonte — cui presero vivo interesse studiosi, quali il Della Rocca, il Vasco e Prospero Balbo — vide rinviata d'un quarantennio la sua soluzione, sia per la bufera rivoluzionaria del primo '800, e sia per l'accanita guerra mossa al risparmio da parte giacobina.

Dopo il 1814, col ritorno della equilibrata psicologia economica borghese, rinasceva lo spirito del risparmio, ma, soltanto nel 1827, favorita dal pieno gradimento Sovrano, si apriva in Torino una Cassa di Risparmio « a sommo vantaggio dei meno agiati cittadini ».

La *notificanza,* infatti, del Corpo Decurionale che in quell'anno istituì la Cassa di Risparmio come sezione della Tesoreria Municipale, aveva intenti di beneficenza: « giovare alle classi meno agiate offrendo loro un mezzo di conservare ed accrescere, mercé l'interesse a moltiplico, il tenue risparmio dei giornalieri guadagni ».

E in rapporto al carattere benefico e non lucrativo dell'Istituzione, fu concesso al nuovo Ente la dispensa dall'obbligo di redigere in carta bollata i libretti, i *mandati* e i registri relativi.

La Cassa non accettava versamenti oltre un ammontare *globale* di lire 100 mila: ogni singolo deposito non poteva superare le lire 200, ed ogni versamento non doveva esser inferiore a lire una, né superiore a lire venti. Interesse il 4 per cento.

Nel primo periodo il concorso dei depositanti non fu molto notevole. Iniziatosi nel 1827 con depositi per lire 7145, su 69 libretti, segnava al 30 ottobre 1836, 750 libretti per l'ammontare di 18 057 lire. Particolare, questo, che mostra come le classi più umili già avessero compresa l'utilità del nuovo Istituto.

Nel 1836 fu concretata la progettata modifica al Regolamento della Cassa, allo scopo — come è detto nella relativa notificanza 9 settembre stesso anno — di « ampliare l'attuale Cassa di Risparmi », di cui i vantaggi offerti « alla parte industriosa e meno agiata della popolazione sono ormai universalmente apprezzati nelle circostanti contrade ». Fu allora rimosso ogni limite massimo ai depositi, ampliata la misura delle « rimborsazioni », e fissato il « modo di investimento dei depositi maggiori ».

L'effetto delle nuove disposizioni fu ottimo e immediato. In soli due mesi si registrarono 38 817 lire di nuovi depositi su 120 libretti, contro un solo rimborso di lire venti. E si accrebbe tanto la fiducia nella Cassa, che al 4 giugno 1839 i depositi superavano le 600 mila lire.

Una nuova ma non giovevole riforma fu apportata alla Cassa con notificanza 30 giugno 1840 che riduceva l'interesse al 3 % e limitava « l'avere individuale di ogni deponente » a lire duemila.

E l'effetto è riconoscibile nelle cifre: 31 dicembre 1839, ammontare dei depositi L. 665 984 48; 31 dicembre 1840, L. 566 225 63.

Ma l'errore tecnico fu riparato nel 1848 con una notificanza del 30 marzo, che portava l'interesse sui depositi, al 5 %. Epperò i depositi, che nel 1848 sommavano a L. 918 672, salirono alla fine del '49 a L. 1 017 383.

Col nuovo ordinamento delle Amministrazioni comunali (4 novembre 1848), cessata la Cassa dei Censi e Prestiti, furono iniziati studi per il riordinamento della Cassa di Risparmi, intesi sopratutto a togliere all'Istituto quel serio impedimento al suo progredire, che era costituito dall'aderenza della Cassa all'amministrazione finanziaria del Comune. Intanto, con notificanza 28 dicembre 1850, il tasso di interesse veniva ridotto dal 5 al 4 %, e ciò per ostacolare l'affluenza di depositi a scopo di sola speculazione.

Ed è in questo tempo che, mentre una Commissione di cui faceva parte Camillo Cavour attendeva agli studi per il riordinamento della Cassa, diveniva fatto compiuto l'autonomia dell'Ente. Tre anni dopo, e precisamente nel febbraio 1853, in seguito alla nuova legge sulle Casse di Risparmio, e mettendo a partito gli studi della Commissione di cui sopra, il Consiglio comunale di Torino costituiva la Cassa di Risparmio in Ente autonomo governato da uno Statuto proprio, che fu approvato dopo laboriosissime trattative, per Decreto reale 24 novembre 1853.

Da quel momento la Cassa iniziò una nuova vita. Ebbe essa dal Comune di Torino un capitale di dotazione di 50 mila lire, ed assicurata per un decennio una sovvenzione annua di 5 mila lire per le spese d'esercizio; fu riservata al Consiglio comunale la elezione dei 15 membri dell'Amministrazione, e stabilite le diverse norme di funzionamento dell'Istituto, tra cui quella di « promuovere la cognizione e l'uso della Cassa nelle classi alle quali è specialmente destinata ».

Fu allora stabilito che la Cassa avrebbe trasmesso regolarmente alla Cassa Depositi e Prestiti le somme esuberanti al servizio corrente; e le operazioni della Cassa furono: mutui con guarentigie fondiarie, anticipazioni su Titoli di Stato o della città, acquisto di Buoni del Tesoro e Titoli di Stato o comunali. L'interesse sui depositi, da fissarsi, tenendo presente che « la Cassa non è destinata a far alcun lucro ».

La Cassa fu aperta per gli abitanti di Torino e territorio, e i depositi individuali furono limitati a 1000 lire annue, e il credito fruttante interesse a lire 1200.

Intanto, i depositi, da L. 1 017 383,83 quante erano alla fine del 1849, erano saliti al 31 dicembre 1853 a L. 1 514 064,27 su 3593 libretti.

Presieduta dal conte Alfieri di Sostegno, la nuova Cassa, che fu aperta il 1.° febbraio 1854, dopo un primo momento di incertezza, conquistò rapidamente il favore del pubblico. E saggiamente la nuova Amministrazione richiese ed ottenne alcune modificazioni allo Statuto, che permisero all'Ente di allargare la cerchia delle operazioni e di aumentare il numero dei depositanti. E l'effetto ne fu confortante: l'ammontare dei depositi, di L. 1 435 483 al 1.° gennaio 1856 in 3986 libretti, giunse al 1.° gennaio successivo a L. 1 823 965 su 4718. Al 1.° gennaio 1858, erano L. 2 041 353, su 5305 libretti.

L'anno vittorioso di guerra 1859, segnò un aumento notevolissimo nei rimborsi; e la Cassa li effettuò con saggia larghezza d'interpretazione dello Statuto. Particolarmente difficile fu il periodo 1860-66 a cagione della crisi seguita al trasporto della Capitale e alla guerra, che produsse un grave deprezzamento dei Titoli di Stato in cui erano investite gran parte delle attività della Cassa. Ma la cura e la sagacia degli Amministratori valsero a far sì che l'Istituto superasse felicemente quel periodo di crisi.

Nel 1864 i depositi erano diminuiti di ben lire 300 103.

L'aumento al 5 % del tasso d'interesse valse a richiamare, temporaneamente, nuovi depositi, che ebbero nell'anno un aumento di oltre un milione e mezzo; ma il deprezzamento dei Titoli di Stato aveva ridotta la Cassa in assai deboli condizioni.

E scoppiò allora la tremenda crisi del 1866: crisi mondiale, d'effetti tristissimi. (Alla Borsa di Parigi, ai primi di maggio di quell'anno, il nostro Consolidato era sceso sotto il 37; il tasso di sconto alla Banca d'Inghilterra era



Il presidente Geisser circondato dalle personalità dopo la cerimonia.



Il palazzo della Cassa di Risparmio.

stato portato al dieci per cento). La Cassa di Torino ne risentì duro contraccolpo, ma seppe superare vittoriosamente la gravissima situazione. Un miglioramento notevole si verificò nel 1868, e continuò costante, grazie alla saggezza dell'Istituto ed alla ormai consolidata fiducia del pubblico. Da L. 5 582 224 al 1.° gennaio 1869, i depositi salirono al 1.° gennaio 1870 a L. 6 225 770.

Col 1871 la Cassa dava un nuovo indirizzo agli investimenti, concludendo un mutuo ipotecario di L. 2 225 000 « primo passo sulla via dell'espansione che la Cassa, ormai consolidata, poteva iniziare ».

Col 5 settembre 1874 essa poté trasferirsi nel suo nuovo palazzo di via Mercanti, 9: e con spirito di saggia iniziativa ottenne l'autorizzazione ad allargare sempre più la cerchia della propria attività. E i risparmiatori corrispondevano con la loro fiducia: al 1.° gennaio 1874 i depositi, con gli interessi capitalizzati, raggiunsero la somma di L. 11 622 859,46.

Successivamente, il 15 luglio 1888, veniva approvata la nuova legge sul riordinamento delle Casse di Risparmio, nella preparazione della quale ebbe parte cospicua il marchese Ferrero di Cambiano.

Intanto, l'8 dicembre 1885 la Cassa inaugurava la sua nuova sede nel sontuoso, vecchio palazzo Perrone di San Martino, all'angolo di via Alfieri e della allora via della Provvidenza, oggi XX Settembre. E nel 1887 veniva aperta una nuova Succursale di città — la seconda — in piazza Emanuele Filiberto: succursale che oggi raccoglie oltre 90 milioni di depositi. In quell'anno stesso il credito dei depositanti presso la Cassa era al 31 dicembre di oltre 46 milioni, su 77 401 libretti. Il confronto con le cifre dell'anno 1854 (L. 1 321 505,88) dà la misura del progresso dell'Istituto, dovuto alla saggia ed illuminata azione dei dirigenti.

Ma nel 1887 occorse una grave crisi originata da eventi politici ed economici, e che ostacolò di molto il cammino ascensionale della Cassa, la quale tuttavia, come si rileva dal Resoconto sull'esercizio 1889, vedeva progressivamente migliorare la propria condizione patrimoniale.

Nel 1890 si addivenne, progettista e relatore Ferrero di Cambiano, ad una nuova riforma dello Statuto della Cassa — che fu approvato con R. Decreto 11 giugno 1891 — per renderla più conforme alle condizioni dei tempi.

Fu nel 1892 che la Cassa deliberò in massima l'impianto di Sedi succursali foranee, che però non fu attuato che parecchi anni dopo.

Intanto la Cassa, sollecita sempre più dei problemi del Credito Agrario e dell'Assistenza Sociale nei casi di infortunio, inizia una intensa opera di appoggio all'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza, e successivamente, a quella per la maternità: ad opera, specialmente, del marchese Ferrero di Cambiano.



Lo scalone d'onore con la lapide ai Caduti.



Un'anticamera per il pubblico.

Se al sorgere del nuovo secolo la Cassa aveva raggiunto L. 56 304 596,07 di depositi, e distribuiva un milione in opere di beneficenza e di pubblica utilità; al compiersi (1903) del cinquantenario di vita autonoma, la Cassa coronava con una elargizione di oltre un milione le insigni benemerenze già acquisite nel campo delle opere di beneficenza e di pubblica utilità.

Tra le quali è da ricordare particolarmente quella cospicua di contributo alla lotta contro la tubercolosi; a favore dell'Ospedale e del Sanatorio di San Luigi la Cassa al 31 dicembre 1926 aveva elargito ben L. 3 779 597,22.

Conclusa nel 1904 una ventennale controversia col Fisco per l'applicazione della tassa di manomorta, che veniva ad aggravare il bilancio passivo dell'Istituto di oltre il 4 % sul reddito patrimoniale, la Cassa addiveniva ad una nuova riforma dello Statuto, allargando a 5000 lire il limite dei libretti, riducendone l'interesse al 3 % e creando nuovi libretti di piccolo risparmio per un massimo di lire duemila e con l'interesse del 3,50 %. Inoltre si destinava una somma cospicua a mutui a lunga mora e tasso limitato, per la costruzione di case popolari.

Degna di particolare menzione è la cospicua

operazione finanziaria conclusa dalla Cassa con la Città di Torino, per dare il proprio valido ausilio alle grandi intraprese municipali, decretate nel 1905.

Nel 1906 veniva compiuta una radicale riforma degli organi amministrativi, consigliata dalle mutate condizioni dell'Istituto, la quale ne rese più agile il saggio ed oculato andamento. E nella contemporanea, vasta riforma dei sistemi d'investimento dei fondi, spiccò la chiaroveggenza e la profondità della dottrina economica dell'attuale presidente Geisser, che fu allora Commissario relatore sull'argomento.

La vasta riforma allo Statuto, che fu approvata con R. Decreto 30 dicembre 1906 e che segna una pietra miliare nella via gloriosa percorsa dalla Cassa, mostrò tutti i suoi vantaggi nella crisi mondiale del 1907, che ebbe a Torino violente ripercussioni. Inspirando la propria alla oculata condotta della Banca d'Italia, la Cassa fu di *ausilio potentissimo* pel risanamento della ferita che la crisi aveva causata alla Regione. Eccelse allora la saggia previdenza del Ferrero di Cambiano, del Geisser e degli altri promotori delle anzidette riforme statutarie.

Dal 1907 si inizia un vasto movimento di espansione del grande Istituto con l'apertura di numerose succursali; altre furono aperte nel 1908; nell'anno successivo esse erano già 41; 103 nel 1919; erano 116 al 1.° gennaio 1927, con L. 647 914 503,17 di depositi, e rappresentano oggi il 50,78 % dei depositi totali della Cassa e sono indice eloquente della diffusione dello spirito di risparmio nel Piemonte.



Un salone per il pubblico



La sala delle adunanze del Consiglio d'Amministrazione

Nel 1911 per merito della Cassa, che elargì allo scopo un milione di lire, Torino fu la prima città ad avere una Clinica per le malattie professionali e gli infortuni sul lavoro. Sarebbero anche da ricordare le munifiche elargizioni effettuate durante la guerra libica.

Intanto i depositi, che erano nel 1888 di oltre 48 milioni su 81 874 libretti, erano saliti alla fine del 1913 a circa 184 milioni su 217 119 libretti.

La guerra, che sconvolse l'economia mondiale, trasformò necessariamente l'azione della Cassa ponendo in cima ai cómpiti dei suoi dirigenti il più largo aiuto allo Stato, nel campo finanziario come in quello dell'assistenza civile. Quindi al chiudersi glorioso delle ostilità, la Cassa torinese aveva in portafoglio, su un totale di 455 milioni di depositi, 268 milioni di titoli statali, corrispondenti a poco meno del 60 % dell'attivo complessivo.

« Fatica e orgoglio della Cassa fu — ha detto il dott. Geisser — l'avere riportato le sovvenzioni oggi in corso alle industrie a circa 300 milioni, distribuiti in tutta la Penisola; a 80 milioni i mutui ipotecari a privati (dando così forte impulso alla soluzione del problema delle abitazioni); a 262 milioni i mutui a Corpi morali, fra cui, com'è giusto, viene primo il Municipio di Torino. »

I finanziamenti ad imprese industriali, specialmente idroelettriche, dal 1920 al 1926 superarono il miliardo di lire

La Cassa sovvenne 100 milioni all'impianto del Moncenisio ed ugual somma all'impianto municipale dell'Orco, 25 milioni alla capitale del Regno per la sua rete tranviaria, 30 milioni alle F. S. per la più sollecita elettrificazione della ferrovia fra Bussoleno e Ronco Scrivia.

All'Istituto torinese delle Case popolari, a cooperative edilizie, furono consentiti mutui di lunga durata per 58 milioni, mentre al l'Istituto nazionale per Case agli impiegati statali ed all'Istituto per le case economiche di Torino sono in corso sovvenzioni per 25 milioni. L'Alleanza Cooperativa, che svolge sì larga e provvida azione calmieratrice, ha avuto ed ha nella Cassa il suo più largo sostegno finanziario.

E quando il progresso della cultura tecnica e dello spirito di associazione avranno anche in Piemonte reso sentito e fecondo il ricorso al credito per l'agricoltura, questa industria madre troverà certo nella Cassa, coll'usata circospetta larghezza, quell'aiuto che la recentissima legge sul credito agrario, voluta e foggiata dal ministro Belluzzo, saggiamente disciplina.



L'ufficio del presidente.

Poche settimane addietro, la Cassa Torinese deliberava unanime di destinare al credito agrario, per ora, sino a cento milioni.

« Nel mondo economico odierno — osserva giustamente il dott. Geisser — i singoli, le società industriali, le banche ordinarie sono da paragonare alle truppe di assalto, cui spettano l'iniziativa e l'onore, i profitti e i rovesci che con varia vicenda le imprese economiche si traggono in corteo.



Recto della medaglia commemorativa del centenario.

« Le Casse di risparmio sono le truppe di copertura che consolidano e rendono fruttuose le posizioni conquistate, il che esse possono fare per la stabilità dei capitali loro affidati da centinaia di migliaia di piccoli depositanti fiduciosi.

« Ma saggia modernità di ordinamenti, di metodi e congegni, ripetono in ultima analisi vigore e vitalità dal carattere e dalla capacità degli amministratori; in ciò sarà sempre riposta la salvaguardia suprema. »

Amiamo, a questo punto, riportare l'elenco delle elargizioni straordinarie effettuate dalla Cassa Torinese, in occasione della celebrazione di questo primo centenario:

ISTITUTI DI ISTRUZIONE:

R. Università di Torino, L. 200 000 in Littorio a 87,50	L.	175 000
R. Scuola di Ingegneria	»	[illegible]
Istituto Nazionale Figlie dei Militari, L. 150 000 in Littorio a 87,50	»	131 250
Istituto Italiano Proiezioni Luminose (Torino-Milano), L. 125 000 in Littorio a 87,50	»	109 375
Consorzio Nazionale per le Biblioteche, in Littorio a 87,50	»	43 750
Per la fondazione di una Scuola Superiore pratica di Agricoltura	»	500 000

ISTITUZIONI OSPITALIERE:

Opera Pia Ospedale San Luigi Gonzaga per compimento del tubercolosario di 100 letti « Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino »	L.	4 000 000
Ospedale Maggiore San Giovanni Battista, per la cura del cancro	»	500 000
Opera Pia Lotteri per donne e bambini convalescenti	»	100 000
Ospedale Infantile Regina Margherita	»	100 000
R. Opera della Maternità in Torino	»	50 000
Cliniche Universitarie di Torino	»	5 000 000

ISTITUZIONI DI ASSISTENZA:

R. Ricovero di Mendicità	L.	150 000
Casa Benefica per i giovani derelitti, L. 100 000 in Littorio a 87,50	»	87 500
Congregazione di Carità, L. 250 000 in Littorio a 87,50	»	218 000
R. Ospizio di Carità, L. 200 000 in Littorio a 87,50	»	175 000

ISTITUZIONI VARIE:

A disposizione di S. E. il Primo Ministro Mussolini per un'istituzione d'interesse piemontese	L.	500 000
Comitato Esposizione 1928	»	750 000
Restauri del Duomo di Torino	»	50 000
Unione Nazionale Ufficiali in congedo	»	50 000
Borse di Studio per figli di impieg. della Cassa, L. 300 000 in Littorio a 87,50	L.	262 500
Libretti premio per alunni delle scuole nei Comuni sedi delle Succursali di provincia della Cassa di Risparmio	»	250 000

E non possiamo chiudere questa breve rassegna delle gloriose vicende della Cassa di Risparmio, se non con le stesse parole del Presidente Geisser:



Verso della stessa medaglia.

« Le Casse di risparmio, raccogliendo, tutelando, fecondando i minuti risparmi, li convertono appunto in un fattore possente di bene collettivo, morale non meno che materiale.

« Per questa via, esse hanno cooperato e cooperano all'attuazione del nobilissimo assunto: l'elevazione dei singoli per la grandezza e la felicità della grande famiglia Italiana, per un avvenire più alto, più degno e lieto della intera umanità ».

GLI OCCHIALI GIALLI, NOVELLA DI MANLIO MISEROCCHI

Quelli erano del padre. Egli ricordava per sé un paio di scarpe giallo ocra che si affacciavano con spavento al suo destino e che erano state il martirio della sua infanzia. Non solo perché i ragazzi gli ridevano dietro, ma perché era attaccata a quelle scarpe la memoria di tutte le strade che egli aveva percorso sgambettando, tirato a strapponi dal padre mentre questionava con la moglie, e tutti e due bisticciavano così forte che la gente si voltava a guardarli. Così avevano attraversato le vie infinite di Parigi e di Vienna. Belli i primi giorni, come sempre. Si viveva in un grande hôtel, il babbo esponeva i suoi quadri, la mamma cantava nei concerti, e tutto sembrava andar bene. Poi quando cominciavano le liti e le gelosie, la mamma che era quasi ricca non dava più soldi, e finivano tutt'e tre nei sotterranei, stipati coi quadri e i bauli.

— Quando sarò grande ruberò io i soldi alla mamma per liberarci da questa tirannia, — pensava il bambino. E intanto guardava il babbo con compassione, senza vedergli mai bene in viso l'espressione del suo odio, a causa di quegli occhiali che scatenavano l'ira di Dio. Tutte le mattine per disperazione egli se li metteva, perché la mamma bastonava quante donne per la strada si voltavano a guardarle il marito, e tutte le sere quando se li toglieva, i suoi occhi verdi, quei terribili occhi del babbo, che non era possibile fissare, si stringevano in un cupo taglio felino pieno di odio, e allora come due teste condannate ad ingiuriarsi sulla stessa persona, cominciavano a gridare per tutta la notte, finché soltanto la luce del giorno dava loro la pace.

Al mattino il babbo si rimetteva gli occhiali. — Che stupido! — pensava il bambino — non val la pena ch'io rubi per lui!

Questi erano i tempi migliori: quando uno dei genitori aveva da fare, era l'altro, che accompagnava fuori il ragazzo. E allora si divertiva a rovesciare tutto quello che l'altro aveva costruito nel cuore del figlio. Il bambino chiedeva: — Mamma, gli alberi dei giardini pubblici sono pieni di uccelli. Più uccelli che foglie. E cantano. Salutano il sole che va a nanna, vero?

— Chi t'insegna queste sciocchezze? tuo padre? Lo sapevo. Non cantano, gridano. Si scorticano vivi perché uno vuole occupare il ramo dell'altro, e lo manda via a furia di beccate sul cervello. Hai capito?

Il bambino guarda esterrefatto, rimastica la bugia degli alberi nei giardini pubblici, e sta lì fermo a pensare. — Cammina, ti dico. — Ma il piccolo trasognato non si muove e con due ceffoni è trascinato via. — Bel coraggio, bastonare un bambino! — Ha le lagrime che gli brillan sulle gote, ma d'improvviso si irraggiano di un sorriso cattivo. Un taxi passa veloce per il Prater vicino a loro, ed egli manda un grido

— Che c'è?

Oh, la indefinibile bugia, l'unica salvezza contro i tiranni! Il bimbo ammutolisce. Un vago indistinto tormento agita la madre.

— Parla. Cos'hai? Non ridere così

— Niente ho. Una goccia di rugiada mi è caduta sulla fronte. — E guarda trionfante il taxi che porta via il babbo sotto i viali liberi del Prater, stretto accanto a una signora.

— Come sono belli gli occhi del babbo, quando ride!

— Anche tu sei innamorato di lui? Va bene. Domani andrai in collegio.

Questa decisione scatenò l'inferno in casa.

— Vi faccio a tutti e due l'effetto di una tirannia, è vero? Adesso anche quell'apache di tuo figlio!... — E fra gli improperie le stoviglie spezzate, entro le pareti chiuse sembrava che si ammazzassero, mentre il bambino, al buio, con le mani alle orecchie per non sentire quelle grida che facevano tremare i vetri, piangeva di spavento:

— Ah, perché? Io non conto nulla per voi, non sono niente? Io sono al mondo e voi siete il mio babbo e la mia mamma, e non posso darvi la pace, e voi mi rendete infelice! Non per me, non per me!... Ma se invece di gridare così, pensaste al vostro bambino che gli fate prendere tante paure! Mi abbandonate così. Perché, se non vi faccio del male? E se io sono la colpa morirò, voglio morire!...

Una volta fecero appena in tempo a prenderlo, mentre stava gettandosi nel Danubio. E allora la madre e il padre se lo tennero in mezzo nel loro letto, lo riempirono di carezze, mentre lui, battendo i denti, stringeva gli occhi per tenere avvinta a sé questa felicità, e pregava:

— Mio Dio, fatemi la grazia, datemi sempre la febbre, fatemi anche morire, purché sia come questa sera, che sto tanto bene!

La mamma, la mattina dopo, come un cane stava per terra ai piedi del letto del babbo, baciandogli la mano e canticchiando una smemorata canzone che era una preghiera e una nenia, e il babbo la guardava piangendo, e sembrava dirle coi suoi occhi disperati guardandola:

«Canta, canta, che io veda la tua gola protesa, il tuo volto calmo e triste, e ascolti la tua voce che fa piangere, ed io pianga pensando al nostro amore che non ha pace!»

Povero papà, che non poteva liberarsi da questo terribile amore, ma anche lei faceva tanta pena così, con la sua muta pazzia e con la sua voce che spariva, con la sua bellezza che sembrava morire sotto una maschera di cristallo.

*

Prima di lasciare la Boemia, lo piantarono in un collegio francese. Essi andavano in Norvegia nel paese della mamma, e il figlio respirò libero finalmente di non essere più in ostaggio alla loro discordia. Del tempo trascorso in collegio, ricordava il primo giorno che entrò, tutta pace e silenzio, e l'ultimo quando gli chiusero la porta dietro le spalle. Da principio un sentimento misto di benessere e di noia che gli restituiva il turbinio delle grandi città passate attraverso il suo sogno e la sua paura, le strade, i ponti, le fantasmagorie allucinanti, tutto il tormento della vita che maturava con lentezza mortale nella sua anima imprigionata stupidamente entro le mura del collegio. A questo seguì il periodo degli eccessi, delle febbri impulsive, delle liti sanguinarie. La cattedra era una forca coll'inchiostro rosso dove i *frè* godevano nel martoriargli le mani col righetto. Si coricava così stanco la sera da non ricordare che i suoi non venivano mai a trovarlo, scrivevano di rado, e lo dimenticavano là dentro, senza tenerezze e senza vacanze. Egli li immaginava camminanti in su, verso il paese della mamma dove milioni di uccelli fanno il nido sotto il sole della mezzanotte. Ma se li immaginava sempre irosi, due vicini inconciliabili, due teste condannate a ingiuriarsi nella stessa persona! Allora scoppiava dal ridere a notte alta come un sonnambulo

— Che stupido suo padre con gli occhiali gialli, eternamente quel colore di bile e di gelosia, a traverso cui doveva guardare il mondo! Che cosa inutile avere un padre e una madre! Beati coloro che non hanno più i genitori. Almeno non debbono passare il dispiacere di vederli morire! — E come se egli facesse giustizia sommaria di questo stupido destino, si abbandonava a deliri crudeli verso i compagni che tornavano dalle villeggiature neri di mare e odoranti di felicità. Una volta trovò un teschio nel convento e lo mise sul letto del vicino. Il compagno è ancora là che scappa, tirandosi dietro le coperte e i bauli. Egli si disperò fino alle lagrime per inventare spiritismi, ma i *frè*, per quanto facesse, non credevano agli spiriti, e gli procurarono il più bel fracco di botte della sua vita. Egli se le scrollò di dosso. Voleva assolutamente che in collegio credessero agli spiriti, e si comprò un complice a furia di pennini e di liquorizia:

— Tu mi devi aiutare. Io ti imbavaglio e ti lego. Non vedendoti più dopo due giorni, crederanno che gli spiriti ti abbiano portato via. Un bello scherzo. Vedrai che risate!

Quello era un piccolo vigliacco e obbedì. Egli lo nutrì amorosamente di frutta e dolci e ne rubò anche ai compagni. Scoperto il complotto, mezzo collegio passò in guardina. Egli riuscì a tirare i catenacci e a metter fuori tutti. Il diavolo era entrato sul serio nel collegio. Mentre i fuggiaschi battevano la campagna, il piccolo vigliacco si avvicina a lui:

— È quasi notte — gli dice tremando. — Non pensi quando rientrerai?

— Adesso non ci voglio pensare, ho due ore libere e voglio divertirmi. Poi piangerò.

E pianse infatti. Si gettò ai piedi di *frè* Antoine, implorò la verità dei Santi, chiese di esser tenuto a pane e acqua, magari legato, purché non lo gettassero fuori. *Frè* Antoine, che stava in ginocchio davanti all'altare, dopo qualche momento si alzò:

— Càlmati, ragazzo mio, ho pregato Dio di darmi la forza per il meglio. La mia preghiera è stata esaudita. Tu non fai più parte di questa casa. Va. — E gli chiuse la porta dietro le spalle. C'era sulle colline la primizia della neve, e fuori dalle nebbie basse spuntavano le croci degli sterpi sul suo cammino. Quelle croci, quella desolazione, e il suo pugno di biancheria sotto il braccio, erano tutta la sua ricchezza sulla terra. Ma non ebbe tempo di piangere su questo dolore, perché Dio glie ne dette subito un altro più grande. Sua madre si era uccisa! Si era veramente uccisa? Chiuse gli occhi. Dei vermi lucidi correvano nel suo cervello. E gli apparve per la prima volta il volto nudo del padre senza quei terribili occhiali gialli, mostrando le cavità piene di sangue!

Ah, finalmente egli aveva avuto questo coraggio, si era rivoltato una volta, aveva spezzato le sue catene! Scese dalla stazione fra estranei. Non c'era che il rumore dei treni e lo spavento della città mostruosa all'orizzonte, una specie di elettricità buia all'orlo delle case; non c'era che un po' di vento di sera negli alberi autunnali. L'alito della folla nemica sembrava che avesse disciolto la quiete della prima neve caduta.

Lo condussero in una stanza d'affitto piena di gente che bisbigliava, andava su e giù sommessa, con la fretta che hanno i vivi di collaborare alla rapida sparizione di un cadavere, questo straniero di un'altra razza. Il figlio si avvicinò alla madre che non era più sua, guardò quel volto in pace come la ricordava egli nei suoi sogni remoti, quando cantava fino a farlo piangere, e le disse le parole mortali che scendono come un cilicio ereditario sulla tomba da cui nasciamo:

— Ti ha uccisa? Vuoi che io parli? O vuoi che egli non soffra più? Io non gli chiederò nulla, io non dirò nulla. Tu mi lasci così, ma il mio cuore muore con te. Povera mamma! Ci hai masticato l'anima, ma con questo tuo grande amore non puoi andare all'Inferno!

E gli parve che ella fosse morta un po' meno, e che dalla sua grande pace il padre inquieto ereditasse lo spirito tributario di questo terribile amore. Poi, quando tutto fu finito, andarono insieme a cercarla verso i paesi del nord, in quel suo calmo villaggio di neve, dove milioni di uccelli fanno il nido sotto il sole della mezzanotte.

MANLIO MISEROCCHI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

LA BUFERA.[1] — Felicissima l'idea di questa postuma edizione de *La bufera* di Edoardo Calandra, che non fu soltanto pittore di bei quadri di paesaggio, ma dipinse con la penna più vivacemente ancora mille diversi angoli del suo Piemonte, cento interessanti storie del suo paese, che amò e studiò appassionatamente. Rileggendo le sue pagine mi pare di rivedere il mite e meditabondo artista, nelle visite sempre più rade in una redazione d'un gran giornale torinese ove confabulava d'arte e di lettere con Dino Mantovani, con Enrico Thovez, con Domenico Lanza.... mentre noi, allora assai più giovani, ascoltavamo con desiderio e venerazione la parola espressiva e colorita che era rimpianto ed insegnamento e stimolo. *La bufera* è quella che imperversa e domina e travolge la vita politica, sociale, classista dell'ultimo settecento piemontese, mentre le terre dei Savoia sentono il tallone dei francesi, e principi, nobili, popolani soffrono, protestano, complottano, resistono, combattono: fra guerra, assedi, rovine, pettegolezzi, fiorisce un amore gentile e sereno che finirà tragicamente, poiché quando scoppia una bufera, nulla di delicato resiste vittorioso. Ma non è l'amore di Liana e le vicende di Massimo che assurgono in primo piano, né quelle di alcun altro singolo per quanto notevole personaggio: protagonista è l'anima del tempo e della folla, il succedersi turbinoso degli eventi e della vita, il clima e l'atmosfera della storia. E perciò nel vasto e movimentato romanzo non vi sono i protagonisti eccezionali come non vi sono soltanto gli eccezionali caratteri o tipi; ma c'è tutto quanto può dare un periodo storico, nei fatti, nelle persone, nei caratteri, negli ambienti.

Né questa è momentanea caratteristica del Calandra nella sola *Bufera*, ma in tutta la sua produzione di romanzi e di novelle si riscontra: egli non ci presenta che tipi della solita media, ossia « uomini non perfetti, non mossi come maniaci o macchine dalla semplicissima spinta di un ideale di una pura virtù, di una sconfinata e indomabile passione: uomini che cadono talvolta, errano in incertezze, mescolano alla generale rettitudine del loro operare il « quid humani »; passioni che hanno il loro limite; ferite che si rimarginano; l'amore che torna....; non introduce mai quelle figure orrende del vizio, del male, dell'odio, che nelle ordinarie concezioni romanzesche vengono a fare da compenso alle altre troppo ideali e con le quali si pretende dipingere il quadro con due soli toni, un bianco di candore inalterabile e un nero di una nerezza senza gradazioni ». Così scriveva nel 1911 Benedetto Croce in un profilo di Edoardo Calandra nella sua *Critica*, e dopo avere esposte le caratteristiche dell'arte di lui, espresse e sempre più affinate in trent'anni di attività letteraria, notava come esse raggiungano la massima espressione ne *La bufera*, dove Liana e Massimo, protagonisti dell'episodio amoroso, e Ughes il giovane medico, sono figure amorosamente disegnate, « figure di tenerezza e di dolore, invidiabili nel loro stesso tragico fato, con le quali si vorrebbe non tanto vivere quanto morire ».

Ho riletto la *Bufera* dopo molti anni e ne ho riportato un'impressione di freschezza e di sollievo: perché l'impronta fatta di verità e di semplicità è tanto diversa da quella che lasciano i romanzi di stampo odierno: e perché le pagine si seguono rapidamente, vive, nitide, facili come se le avesse scritte ieri uno che sapesse armonicamente contemperare il buon senso antico con la buona forma modernissima.

Ho respirato una boccata d'aria forte e pura, come può venire da quella corona delle Alpi che cingono solenni e maestose il paesaggio dell'interessante romanzo.

(Corriere del Pomeriggio - Bologna)

LORENZO ALPINO.

[1] EDOARDO CALANDRA, *La bufera*. Milano, Treves, L. 18.

LA GRANDE BALCANIA.[1] — Chi teme (e, ahimè, forse chi spera....) che una nuova guerra venga a distruggere il fragile equilibrio europeo, pensa che due grandi irrequietudini politiche possano dare lo scatto al disastro: la russa e la balcanica. Questa, per la diversità e il contrasto dei suoi elementi costitutivi, è delle due irrequietudini forse la più pericolosa.

I paesi della *Grande Balcania* (come li classifica Italo Zingarelli, nel libro in cui ne studia con molta acutezza le condizioni presenti e ne scruta l'avvenire): Austria, ormai balcanizzata anch'essa, Rumenia, Grecia, Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria, formano una specie di costellazione che addensa minacce di guerra nel cielo europeo: paesi agitati da una disperazione di vinti, che fa sperare da una nuova catastrofe il rimedio alle piaghe aperte dall'altra, che precedette. La Jugoslavia, che vinta non fu, anzi è, per così dire, un vero « Stato profittatore » dei sacrifici altrui, vive pur essa in quella mentalità confusa: la guerra, se non promette a Belgrado vendetta e giustizia, può sembrarle un mezzo di rinserrare i tre popoli del Regno serbo-croato-sloveno in una unità che sembra vicina a sfasciarsi.

Il libro dello Zingarelli è utilissimo a far conoscere agli italiani l'intricato mondo balcanico, dove l'Italia è forse la sola grande Potenza che svolga continua opera di pace; non certo la imita chi ha foggiato e maneggiato fino a ieri l'arma ormai spuntata della Piccola Intesa.

Questo della conoscenza dei Balcani è un problema tragico. I trattati del 1919 sono i documenti terribili della ignoranza generale. Benes e Trumbic poterono con Lloyd George, con Clemenceau, con Wilson, solo badando ad affermare la propria volontà di « frenare l'imperialismo italiano », realizzare, arrangiando a lor modo la teoria dell'autodecisione, i più incredibili paradossi etnici e territoriali. V'era un unico Stato che conoscesse bene i Balcani: l'Impero absburgico. Ora, come s'è detto, l'Austria s'è balcanizzata: il preteso prodigio dell'intervento della Società delle Nazioni fu, osserva giustamente lo Zingarelli, un insuccesso clamoroso: diede dei quattrini dove occorreva una costituzione; della recente rivolta di Vienna non piccola responsabilità risale anche all'Arcadia ginevrina.

Non dunque alle decisioni, che son beghe, di quegli arcadi; non dunque alle rivendicazioni di diritto, che spesso sono pretesto dei governi balcanici, ma alla volontà delle maggiori Nazioni europee s'allaccia ogni possibilità di mantenere l'ordine internazionale nella vicina penisola: volontà leale e concorde, s'intende. Questa è la conclusione che si trae dal volume dello Zingarelli, e l'appianarsi, appunto per la concordia delle grandi Potenze, dell'incidente serbo-albanese, n'è la palmare dimostrazione.

(Secolo-Sera, Milano)

[1] ITALO ZINGARELLI, *La grande Balcania*. Milano, Fratelli Treves, L. 15.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

GLI ANNALI. [1] — Se la critica moderna non ha creduto associarsi al giudizio dei contemporanei, che stimavano di Tacito, oltre l'altezza d'ingegno, la scrupolosità nell'indagine storica (chi non ricorda l'elogio incondizionato di Plinio il giovane?) e lo ha accusato di parecchie manchevolezze di concezione e di metodo, specialmente per gli *Annali*, senza alcun dubbio quest'opera resta il suo capolavoro e in essa anche le tarde generazioni possono ben ritrovare l'austero pensatore e l'insigne scrittore. Varie considerazioni, riferentisi in particolar modo al valore educativo che Tacito attribuiva alla storia, alle leggi ond'egli credeva governati gli eventi umani, alla sua stessa appartenenza ambientale, alla sua educazione politica e letteraria potrebbero valere a correggere quel che c'è di eccessivo nel giudizio della critica moderna; e, dopo l'ampio dottissimo studio di Concetto Marchesi, parecchie di tali considerazioni espone il Giani nel profilo che di Tacito egli traccia con colorita evidenza, spiegando in una introduzione i criteri che hanno ispirato e guidato la sua odierna traduzione.

Poiché non si tratta qui di riprendere il problema generale della personalità di Tacito, ma di dar conto della versione del Giani, dirò subito che si può consentire con lui — non soltanto nella interpretazione ch'egli dà della spiritualità e dell'arte del grande storico — ma anche nel giudizio sulle traduzioni italiane degli *Annali*, da quelle antiche del Dati e del Davanzati alle più moderne. È ben giusto che ogni generazione dia una interpretazione propria dei capolavori dell'antichità; tanto più opportuno, quindi, il proposito di applicare tale principio a Tacito, intorno al quale la dottrina, ma più spesso la politica, si sono in tutti i tempi esercitate in mille induzioni e in mille attribuzioni.

In verità, Tacito non impone al traduttore delle sue opere soltanto un problema letterario. Abbenché egli sia uno scrittore «difficile», complesso per la struttura del suo pensiero e per la ricchezza della sua locuzione, oltre che per la sua stringatezza, v'è una difficoltà non meno lieve a intenderlo o ad esprimerlo: quella di aderire alla sua sensibilità, alla sua coscienza morale, alla sua spiritualità. C'è in lui una severità di *stile*, che non appartiene soltanto alla parte letteraria ma al suo stesso atteggiamento etico e critico, alla sua visione delle cose e ai rapporti ch'egli vede nei fatti: di qui, l'impossibilità di scindere lo scrittore forbito e il cittadino austero.

Il Giani ha ben visto, da una parte, l'opportunità di staccarsi nettamente dal criterio che vorrei chiamare puramente formale, filologico; dall'altra, la necessità di questa ineluttabile adesione. E, come ha perfettamente inteso il segreto dello stile tacitiano, così ha cercato di riprodurlo in varietà di atteggiamento e di tono, che — senza tradire la fedeltà al testo — della fedeltà medesima non restasse prigione. Egli ha voluto conseguire essenzialmente la evidenza del pensiero di Tacito, e una evidenza — s'intende — rispondente alla mentalità moderna; e a questo proposito mi pare si possa attribuire la snellezza e la vivacità con le quali ha quasi sempre reso il periodo caratteristico dello scrittore latino. È ben noto che Tacito, per la materia stessa del suo racconto, abbisognevole della suggestione dell'arte letteraria per sfuggire alla monotonia del contenuto, usò grande varietà di lingua e il Giani stesso rileva com'egli si sia notevolmente giovato, a tal fine, non solo delle locuzioni del suo tempo, ma anche di più antiche. Un certo parallelismo si nota anche nella versione del Giani, della quale credo si possa dire come titolo di lode che ci rende Tacito limpidamente chiaro come narratore e come pensatore, anche se qualche volta il desiderio di una maggiore aderenza stilistica alla modernità prende la mano al traduttore.

(Nuova Antologia) BENEDETTO MIGLIORE.

[1] TACITO, *Gli annali*. Traduz. di Rodolfo Giani. Milano, Fratelli Treves, editori, L. 30.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)